

# Un contratto di cittadinanza

Abbozzo di programma  
della Critica sociale  
per il nuovo PSI  
(16 dicembre 2000)



## **Il dissenso socialista**

**1. La crisi del socialismo europeo.** Il socialismo europeo, pur rappresentato in una posizione di guida o di sicuro rilievo nella maggioranza dei governi del continente, vive una situazione di grave crisi. Esso appare reticente e a volte inadeguato a perseguire valori e principi fondamentali dell'esperienza socialista: quello dell'equità, quello della solidarietà internazionale, quello della libertà degli individui, quello del primato della verità.

**2. L'eclissi dell'eguaglianza.** Il socialismo europeo, anche se a volte alcuni suoi esponenti proclamano di volersi liberare da vecchie logiche di insediamento sociale, rimane fortemente ancorato ad una concezione dello Stato del benessere che oggi è generatrice di ineguaglianze e di forme devastanti di discriminazione sociale. La difesa di gruppi sociali considerati tradizionalmente come meritevoli di tutela impedisce lo sviluppo di politiche che combattano le nuove forme di esclusione e di discriminazione. Gli apparati destinati all'erogazione dei benefici sociali hanno spesso costi superiori all'entità delle prestazioni. Lo Stato sociale, nella prassi del socialismo europeo, ha perso le sue originali caratteristiche di veicolo per l'emancipazione dei ceti disagiati, di correttivo della diseguaglianza, di strumento per garantire la parità nell'ascesa sociale, per trasformarsi in struttura orientata al consenso e all'alimentazione di ceti burocratici e corporativi.

**3. L'eclissi dell'internazionalismo.** La prassi e la stessa genesi del Partito socialista europeo hanno prodotto una grave lesione dei principi dell'internazionalismo e della solidarietà con paesi e popoli oppressi dal sottosviluppo, dal cattivo sviluppo, dalla subalternità economica, da regimi di illibertà, dalla negazione dei diritti umani. I partiti socialisti al governo dei paesi europei hanno troppo spesso propugnato una politica miope nella Comunità. Si è privilegiato la protezione dell'economia e del lavoro nel continente a dis-

capito di un sistema non solo di aiuti ma anche di apertura del mercato europeo ai prodotti, alle innovazioni e alle competenze del Terzo mondo che favorisse la crescita di società e di uomini che hanno tutte le potenzialità per uscire dalla deprivazione e dalla miseria.

**4. Intervento umanitario e diffusione delle libertà.** Coerenti con la politica della Comunità e con le scelte di paesi dell'Alleanza Atlantica i socialisti europei hanno sostenuto in varie occasioni la scelta dell'intervento umanitario e della difesa, con lo strumento militare, di popoli ai quali erano negate libertà fondamentali ed il diritto all'identità. Alla scelta dell'intervento umanitario non si è però accompagnata quella del sostegno attivo a tutti quei gruppi, alle forze politiche e alle forze sociali che nei paesi oppressi dalla dittatura o dalla negazione di fondamentali diritti si battono per l'affermazione della libertà politica e della democrazia. E' mancata nel socialismo europeo una comune strategia di diffusione della libertà politica. Una strategia che contrassegna viceversa le politiche di Mitterand e Brandt, di Palme e di Craxi, in forme diverse e in occasioni diverse. La scelta è stata spesso frenata da valutazioni di Realpolitik che suggerivano di non compromettere relazioni economiche con governi illiberali, o da competizioni di tipo nazionalistico che suggerivano a ciascun partito di favorire interessi economici e politici puramente nazionali. E' mancato soprattutto un attivo supporto alla rifondazione di quelle forze di emancipazione socialista che subirono l'oppressione da parte dei regimi totalitari dell'Est europeo sino alle rivoluzioni pacifiche del 1989.

**5. L'eclissi delle libertà.** Di fronte a gravi fenomeni di involuzione della democrazia nel continente la strategia dei socialisti europei è stata reticente. Il Pse, in presenza di degenerazioni gravi della democrazia e di squilibri istituzionali che riducevano lo spazio della sovranità popolare, ha agito come lo struzzo che di fronte al pericolo affonda la testa nella sabbia. I socialisti europei non hanno saputo né voluto affrontare il problema della crisi della democrazia prodotto insieme dall'incontrastato dominio dei mercati e dal primeg-

giare di ceti burocratici che si arrogano il diritto di determinare libertà pubbliche e individuali nonché le scelte politiche dei governi. Il fenomeno del giustizialismo e dell'intervento del potere giudiziario nella scelta politica e nella selezione delle forze politiche, ha visto il silenzio dei socialisti europei. Eppure più di duecentodieci anni dopo l'approvazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, la politicizzazione e il ruolo politico della giustizia prefigurano una forma di democrazia protetta, un regime nel quale la magistratura accanto ad altre tecnocrazie può inibire, imporre, condizionare le scelte popolari.

**6. L'eclissi della verità.** Dopo la caduta del Muro di Berlino e dopo il crollo del sistema comunista in Europa è mancata nei partiti socialisti una scelta della verità. Partiti guidati dal personale politico e dotati delle organizzazioni che avevano animato la politica autoritaria e la violenza antisociale ed antipopolare dei regimi dell'Est, sono stati ammessi a far parte dell'Internazionale socialista. Si è così rimossa e cancellata la persecuzione subita dai socialisti nell'Est europeo. Si è data dignità agli eredi degli oppressori senza rispetto per gli oppressi. Si è giunti al punto di non chiedere nemmeno ai partiti ammessi all'Internazionale un atto di condanna del comunismo ed un esplicito riconoscimento di meriti per coloro che con ogni mezzo, nel nome di principi di democrazia, di libertà e di socialismo, combatterono il comunismo.

**7. La doppia verità.** Dagli eredi dei partiti comunisti dell'Est, l'Internazionale e il Partito socialista europeo sembrano aver ereditato la scelta della doppia verità nell'argomentazione e nella propaganda politica. I socialisti europei hanno giustamente segnalato i pericoli che derivano dall'affermarsi di un partito come quello di Heider che si ispira all'intolleranza etnica nell'Austria che ha dovuto subire l'orrore del nazismo, dell'antisemitismo e dell'annessione alla Germania hitleriana. Ma è mancata nei partiti socialisti europei una ferma condanna di quei partiti e di quei movimenti che, richiamandosi all'eredità comunista e fregiandosi del nome di comunista, riabilitano il totalitarismo e si uniscono in quello che è stato il sim-

bolo di repressioni, massacri e genocidi. Si è chiesto giustamente di isolare e di mettere sotto osservazione un governo al quale partecipava il partito di Heider. Ma non si è sollevato nemmeno un dubbio per quei governi, come quello italiano e francese, ai quali partecipano partiti che si richiamano al comunismo e che si chiamano comunisti.

**8. La resistenza contro il totalitarismo.** Con la caduta del Muro di Berlino e con la caduta dei regimi comunisti dell'Est europeo la resistenza europea contro il totalitarismo ha segnato una storica vittoria. Le lotte degli anni '20, '30 e '40 contro il fascismo e il nazionalsocialismo hanno trovato piena conclusione, almeno in Europa anche se non ancora in Cina, nei Caraibi e in alcune aree oppresse del continente Africano, con la fine dei regimi totalitari e con la sconfitta dell'imperialismo sovietico. Nel socialismo Europeo questa vittoria è spesso cancellata dalla memoria. Un dovuto riconoscimento ai martiri di quella lotta e ai popoli che soffrirono per l'oppressione totalitaria, avrebbe dovuto consistere in un impegno europeo contro il totalitarismo e contro una sua possibile rinascita. Non è viceversa apparso nei programmi del socialismo europeo un progetto per imporre al parlamento europeo e ai governi europei un voto ed un trattato che metta al bando ogni nostalgia del totalitarismo, ogni forza politica che ad esso si richiami o ne faccia l'apologia. Non si tratta di censurare le idee che, in una concezione secolare dello Stato devono essere libere così come deve essere libera l'investigazione storica e ogni tipo di scienza, ma di introdurre antidoti democratici nei confronti di quei gruppi o di quelle forze politiche che vogliono cancellare la memoria e che cerchino di legittimare prassi e teorie che generarono il totalitarismo.

**9. Contro la normalizzazione del socialismo italiano.** Da anni è in corso in Italia, un'opera di sovversione della storia. La vita del socialismo riformista e liberale è ridotta ad esperienza criminale, a cronaca di illeciti. Alcuni settori della magistratura inquirente nei primi anni '90 avevano cercato di accreditare la tesi secondo la quale, militare o coprire incarichi nel PSI fosse sintomo di propen-

sione alla mala amministrazione. Centinaia e migliaia di proscioglimenti dopo odissee giudiziarie distruttive per individui, famiglie, comunità e lesive delle regole della democrazia, hanno dimostrato non solo come quella tesi fosse fallace ma anche come albergasse in settori della magistratura requirente una forma di corruzione ideologica. Quel che è grave è che si cerchi ancora, nel centro della politica, di accreditare un'equazione con la quale si vuol negare cittadinanza politica non solo al riformismo socialista ma anche a quel migliorismo riformista che si era radicato nel PCI nel corso degli anni '80. Con questo falso si cerca di occultare una realtà storica: la lotta politica in Italia nel secondo dopoguerra, la faticosa costruzione dello Stato democratico, l'imperfetta separazione dei poteri e la presenza, in settori del giudiziario, di politica, di volontà di far trionfare prospettive ideologiche e forze politiche. Nel secondo dopoguerra l'alternanza non si è potuta affermare in Italia come in altre democrazie dell'Occidente. Una parte del movimento operaio e della sinistra riteneva possibile ed apprezzabile ispirare i propri programmi ad un Est antidemocratico. Sino alla caduta del muro di Berlino, ma anche successivamente e pur dopo alcuni isolati atti di rottura operati dal PCI nei confronti del socialismo realizzato, nei momenti cruciali del conflitto tra sistemi, il PCI e il PDS non hanno mancato di schierarsi con chi minacciava interessi e libertà dell'Occidente. Non può essere rimosso il "pacifismo di parte e di partito" degli anni '80 in presenza di una virulenta aggressività sovietica, né la scelta a difesa di Saddam Hussein e contro l'intervento dell'ONU in Irak. La presenza di questa scelta nella sinistra e nel sistema politico ha spesso alterato la competizione tra partiti. Il conflitto non appariva solo orientato all'alternanza ma anche alla conservazione di un sistema e di una storia di libertà. Ciò per alcuni versi legittimava o "giustificava" il tentativo di sostenere nella competizione politica e nello scontro elettorale, anche con finanziamenti illeciti lo schieramento che sceglieva l'Occidente: libertà, riforme sociali, sviluppo e mercato. La competizione sociale nel secondo dopoguerra ha assunto toni e virulenza eccezionali nel

panorama delle società sviluppate. Un intreccio di sindacalismo politicizzato e di opposizione che cavalcava ogni protesta sociale, tendeva a respingere e demonizzare il tentativo riformatore di dare coerenza alla spesa pubblica e di evitare che il Welfare State si trasformasse in distribuzione di privilegi immotivati e generatori di ingiustizie. In tale contesto i socialisti hanno a volte abbandonato la strada delle riforme (che collegano la redistribuzione a trasformazioni sociali ed istituzionali), per scegliere la scorciatoia dell'assistenzialismo, dell'enfiagione degli apparati pubblici, della moltiplicazione delle burocrazie, di un allargamento a dismisura della spesa pubblica, nell'ottica del conseguimento di un consenso di breve termine. In tale ambito hanno avuto spazio non solo forme di finanziamento della politica ma anche corruzione e concussione, ostentazione di privilegi e di simboli di status, arricchimenti illeciti, alterazione della dialettica interna del partito alimentata dal mercato del consenso. La realtà sociale e politica che fa da sfondo ai fenomeni definiti nella letteratura politico giudiziaria come il frutto di "Tangentopoli", rende necessaria una radicale distinzione nel seno di essi. Da un lato le forme di finanziamento della politica condotte in violazione delle leggi, dall'altro forme di corruzione orientate al beneficio privato e alla ostentazione di una simbologia di potere. Una soluzione politica per i processi che riguardano il finanziamento della politica appare oggi inevitabile. E' un problema di giustizia in presenza di un accanimento giudiziario che non portava ad indagare su tutti i fenomeni di finanziamento illecito ma a colpire soltanto un settore del mondo politico. E' un problema di equità perché amnistie e prescrizioni hanno prodotto trattamenti diversi per identiche fattispecie di reati e hanno cancellato gli illeciti di forze politiche e di protagonisti politici che si ergono oggi a censori del malcostume. E' un problema di democrazia, perché non si alimenta il patto e la coesistenza sociale riducendo a criminalità le esperienze e le scelte di milioni di cittadini. E' un problema politico. Da quell'esperienza traiamo due impegni solenni. Nell'attività del socialismo non devono più albergare arricchimento illecito e mer-

cato del consenso. I nostri statuti e la vita interna di partito dovranno preservare il socialismo riformista da ogni azione che vada contro la scelta di schierarsi a favore degli altri, di operare per la giustizia sociale. Il socialismo deve recuperare la propria vocazione liberale e libertaria e il proprio scopo nell'equità sociale. Lo statalismo è stata una scelta, dagli esiti in alcuni casi tragici, operata in una fase dell'internazionale privilegiando la teoria burocratica di Lassalle e rimuovendo la spinta verso la gestione sociale e l'autonomia dell'individuo che erano in Proudhon, in Bakunin, in Kropotkin, in una parte del pensiero di Marx e che si ritroveranno nei profeti traditi del XX secolo, Rosa Luxemburg, Victor Serge, Alfred Rosmer, i fratelli Rosselli. Pensatori e uomini di azione rimossi dalla sinistra o disinvoltamente colonizzati. In una sedicente sinistra qualcuno afferma di non chiedere autocritiche ma di non voler essere costretto a farle. E' un'affermazione che fa delle forze politiche fortezze chiuse al controllo sociale. La rifiutiamo. Facciamo autocritica. Ci esercitiamo con le armi della critica. Accettiamo la critica. Chiediamo autocritica.

**10. Il duello a sinistra.** Il porsi dal punto di vista e dalla parte di chi sta in basso (nella metafora della scala sociale), cioè di chi si sente "a sinistra" è stato nel corso della affermazione dell'economia capitalistica materia di divisioni, di separazioni, di conflitti. Il duello a sinistra si è manifestato inizialmente come conflitto sui mezzi. Mezzi antidemocratici e violenti oppure mezzi che accettassero la prassi democratica anzi la prassi dello stato liberaldemocratico. Il conflitto ha riguardato anche i fini. L'obiettivo di una società livellata, il babuvismo degli eguali, oppure l'obiettivo di una società nella quale vi fosse "più eguaglianza". La divisione ha riguardato la valutazione dei modi di produzione e di conseguenza anche il modello di economia verso il quale muovere. Condanna del capitalismo e del mercato oppure aspirazione alla umanizzazione del mercato e all'inserimento nel mercato di spazi di autogestione dei produttori, quindi concezione pianificata e dirigistica della società futura ovvero una concezione di questa che vedesse la coesistenza di

iniziativa privata e di iniziativa pubblica. Si è trattato di conflitti non soltanto cartacei o ideali. Su quelle divisioni e in quei duelli sono stati uccisi contendenti e decimati interi eserciti. Su due questioni, tradizionalmente, la competizione era meno aspra: a) lo Stato, b) le classi e i ceti ai quali dare rappresentanza. Sullo Stato sono esistite sicuramente grandi divaricazioni. In materia di concezione dello Stato socialista: dittatoriale ovvero ispirato a principi democratici come auspicavano i riformisti, Bernstein, Kautsky, Turati e anche Rosa Luxemburg. E ancora: uno Stato accentrato e programmatore ovvero uno Stato leggero capace di coesistere con autonomi spazi di autogestione. Nel duello rimaneva sempre l'idea, unificatrice di due diverse sinistre, quella socialdemocratica e quella comunista, che lo Stato potesse in qualche modo medicare i mali dell'industrializzazione, allargare la cittadinanza e diffondere diritti sociali. Anche sugli strati sociali ai quali riferirsi esistevano distinzioni. Da un lato una concezione angusta del mondo meritabile di emancipazione da un altro lato una concezione più vasta della platea includendovi il lavoro intellettuale e funzioni professionali innovative. Esisteva pur sempre tuttavia una continuità tra gli strati considerati meritevoli di rappresentanza dalle due sinistre. Vecchie divisioni sembrano oggi attenuarsi. Ma ne emergono altre, fragorose come tuoni e portatrici di ulteriori uragani. Anzi sembra proprio che sui punti nei quali esisteva in passato una certa contiguità debba rinascere un duello implacabile. Lo Stato innanzi tutto. Più Stato o meno Stato non significa oggi maggiore o minore rappresentanza di bisogni ovvero maggiore o minore giustizia sociale. Lo Stato protettore appare come un soggetto che distribuisce ingiustizie e che spacca la cittadinanza. Lo Stato minimo si configura viceversa come veicolo di emancipazione di nuovi strati sociali relegati alla subordinazione non dal libero gioco della società civile piuttosto dall'agire regolato della società politica. Il conflitto riguarda anche gli strati sociali meritevoli di rappresentanza. Per alcuni versi i bisogni dei nuovi emarginati non appaiono assolutamente conciliabili con quelli dei garantiti. La questione non è più

quella di allargare un tipo determinato di protezione sociale. Piuttosto quella di dare cittadinanza a nuovi soggetti, demolendo trincee e casematte con le quali il privilegio di altri, ceti cerca di continuare un'interminabile guerra di difesa e di posizione. Nuova materia di duello e forse di duello spietato. Non perché, come proclamava l'estremismo, "malattia infantile" delle sinistre, non è possibile la coesistenza tra sfruttati e sfruttatori. Ma perché come dice il buon senso, che è forse "malattia senile", è difficile attenuare un conflitto a due quando una parte pensa di poterlo comporre soltanto riproducendolo all'infinito.

## Libertà e conflitti globali

**11. Un mondo multipolare.** Ancora una volta è la tecnologia cioè il progresso dei marxiani modi di produzione a determinare i cambiamenti economici e le forme sociali; La vittoria, definitiva almeno per qualche generazione, del mercato quale forma di organizzazione delle attività economiche si accompagna alla "nuova" globalizzazione. Quest'ultima ha due caratteristiche fondamentali, che la distinguono dai precedenti processi di integrazione economica sovranazionale in corso da moltissimo tempo: l'accelerazione del cambiamento, cioè delle trasformazioni negli assetti economici e sociali, e la loro diffusione simultanea in ogni angolo del pianeta, in seguito al potenziamento e alla diffusione delle telecomunicazioni di ogni tipo.

Occorre riflettere sul fatto che, quali ne siano gli effetti di breve periodo, questa globalizzazione significa alla lunga la fine del monopolio occidentale, e quindi anche europeo, sulle fonti del potere economico e politico, nonché sulla conoscenza avanzata. Alla lunga cioè la globalizzazione comporterà l'affermarsi di un mondo

veramente multipolare, in cui come parametri di forza relativa torneranno a contare i numeri: i numeri degli abitanti, anzitutto, ma anche dei chilometri quadrati di territorio, che significano disponibilità di spazio, e delle risorse disponibili – a cominciare dall’acqua. Il processo non è certo incontrastato o indolore. La globalizzazione avanza per ondate e risacche successive e le sue conseguenze immediate più gravi si ripercuotono anzitutto sui più deboli. Gli anni Novanta sono stati contrassegnati da una serie ripetute di crisi economiche e finanziarie, da cui nel mondo solo gli Stati Uniti sono usciti, e forse solo in apparenza, del tutto indenni e quindi rafforzati in senso relativo, prima ancora che assoluto. Dopo un quindicennio di riduzione dei prezzi del petrolio e delle materie prime, negli ultimi tempi questi hanno ripreso bruscamente a salire. L’economia e il commercio mondiali procedono a sbalzi e l’espansione in atto mostra indubbi caratteri di fragilità, a cominciare dai contrasti fra le potenze economiche maggiori. La fine della guerra fredda ha accelerato l’integrazione economica, ma anche moltiplicato il numero e l’intensità dei conflitti locali.

Quella che è in atto, in definitiva, è una gara per assicurarsi i posti migliori nel futuro assetto dell’economia mondiale. In questa gara non vinceranno tanto le economie inizialmente più forti, quanto le società più aperte. Nel 1960 la Corea del Sud e il Ghana avevano più o meno lo stesso prodotto lordo pro capite: oggi quello della prima è trenta volte quello del secondo. E da questo punto di vista, la finanza ha un ruolo minore di quanto non appaia a prima vista, soprattutto sotto l’impressione martellante che delle sue vicende danno i mezzi di comunicazione di massa: quello che conta davvero è la capacità di sviluppare nuove tecnologie, di dare spazio a nuove imprenditorialità, di attrarre investimenti internazionali. Tutte cose che postulano anzitutto l’adozione di politiche economiche rigorose e ordinate, il rispetto delle compatibilità, l’apertura all’integrazione economica internazionale. Nonostante le apparenze, negli ultimi anni è stata l’alta tecnologia assai più della finanza a imprimere un impulso tanto forte allo sviluppo dell’economia

britannica.

Certo tutto questo non sarà possibile senza un contestuale sforzo per migliorare, in molti casi addirittura mettere in atto, rilevanti processi di governo (“governance”) del cambiamento. Questi processi vanno impostati ad almeno tre livelli: quello delle istituzioni internazionali, quello delle politiche economiche delle regioni mondiali, come l'Europa, nonché dei singoli paesi, e quello delle imprese, che in definitiva sono la vera forza trainante della nuova globalizzazione. Il governo delle trasformazioni deve puntare anzitutto a impedire che si allarghi il divario fra paesi avanzati e paesi in sviluppo e quindi riservare la massima attenzione alla gestione dei rischi di cambio, all'accesso alle fonti di finanziamento, alla rimozione degli ostacoli alle esportazioni per le economie più deboli. Ma attenzione: solo i paesi che avranno dimostrato di saper governare efficacemente i propri processi interni di aggiustamento avranno voce in capitolo per chiedere quelle riforme dell'assetto e delle istituzioni economiche mondiali che sono richieste dalla nuova globalizzazione.

**12. L'Europa tra sclerosi e mutamento.** Il rallentamento relativo dell'Europa rispetto ad altre grandi economie mondiali – gli Stati Uniti, anzitutto, ma anche la Cina e alcune altri paesi di nuova industrializzazione, mentre neanche il Giappone riesce ora a uscire da una prolungata fase involutiva – è un fatto noto da tempo. La moneta unica era stata pensata ed è stata attuata come soluzione del problema del crescente divario rispetto alle altre due grandi aree economiche (USA e Giappone); la sua realizzazione è però costata in termini di sviluppo molto più di quanto ci si attendesse e d'altra parte sembra ormai che sia essa stessa divenuta il problema. L'allargamento dell'Unione ai paesi che bussano insistentemente alla porta dell'Europa richiede riforme delle istituzioni europee che sembrano al di là della capacità di elaborazione e realizzazione delle attuali classi dirigenti, quale ne sia il colore politico, come il recente vertice di Nizza ha abbondantemente dimostrato.

Il più rapido tasso di sviluppo e la decisa riduzione del tasso di disoccupazione (anche se per quest'ultimo occorrerebbe tenere conto

anche dei diversi metodi di calcolo) ottenuti dagli Stati Uniti in questi ultimi lustri hanno una spiegazione relativamente semplice: flessibilità e disponibilità al rischio. La prima si è manifestata soprattutto nel mercato del lavoro, la seconda in quello finanziario e creditizio. Né si deve sottacere che un fattore portante di questi successi è stata una politica dell'immigrazione di grande apertura, come del resto, salvo alcuni periodi, è nella tradizione di quel paese fin dalla sua fondazione. Ma questo si è realizzato in un contesto nel quale i costi della previdenza, tanto pensionistica quanto sanitaria, sono di gran lunga inferiori, anche perché l'ambiente sociale è molto più fondato sull'individualismo e molto meno sulla solidarietà di quello europeo. I vantaggi economici sono indiscutibili, ma i costi sociali possono essere molto pesanti, soprattutto per i più deboli e gli emarginati e in particolare nei periodi di crisi. In termini comparativi, oltre che come suo problema intrinseco, secondo alcuni l'Europa deve quindi scegliere fra il mantenimento del Welfare State nella sua configurazione attuale, o al più con adattamenti di portata limitata, oppure una sua più radicale riforma. In realtà, così posto questo è un classico falso problema: nella configurazione attuale il sistema non è più sostenibile e sempre meno lo sarebbe in futuro, per ragioni demografiche anzitutto, oltre che per le compatibilità economiche. Il sistema va tuttavia riformato, non abolito o stravolto, nel senso che occorre spostare l'attenzione verso le nuove povertà, verso i giovani, verso coloro che sono investiti dalle tumultuose trasformazioni indotte dalla nuova globalizzazione. Non riduzione delle prestazioni, quindi, ma più accentuato incremento dell'età pensionabile (come il governo socialdemocratico sta chiedendo in Germania) e sostituzione del sistema a ripartizione (le pensioni vengono pagate con i contributi di chi lavora) col sistema a capitalizzazione (le pensioni vengono pagate in funzione di quanto rendono i contributi versati durante la vita lavorativa e investiti sul mercato).

Su un piano più generale, l'Europa deve mettere in atto politiche più indirizzate alla crescita, al recupero salariale delle categorie mag-

giormente svantaggiate e alla creazione di occupazione. Essa ha anche bisogno di una robusta iniezione di innovazione tecnologica, cui devono concorrere le istituzioni dell'Unione, gli stati nazionali e le imprese del continente. E' attraverso queste vie che potrà anche rafforzarsi l'euro, la cui debolezza dipende fundamentalmente dagli insufficienti progressi delle economie europee rispetto a quella americana.

**13. L'Italia: La *débaçle* economica degli anni 90.** Gli anni Novanta, soprattutto nella seconda metà, sono stati complessivamente un periodo negativo per l'economia italiana. Tra il 1988 e il 1998 il prodotto lordo è cresciuto a una media dell'1,4%, contro il 2,8% degli Stati Uniti, il 2,3% della Spagna, il 2,1% della Germania e l'1,9% della Francia. Nello stesso periodo la forza lavoro è diminuita del 2,5%, mentre il rapporto fra investimenti in ricerca e sviluppo con il PIL è sceso all'1,04%, il più basso di tutta l'OCSE. La conclamata riduzione del debito pubblico è marginale e in parte illusoria: nel 1999 con un rapporto debito/PIL pari a 114,9 l'Italia ha superato anche il Belgio ed è saldamente in testa alla classifica europea. La previsione (alquanto ottimistica) è che nel 2001 questo rapporto scenderà al 106,6, mentre nel biennio la media della Unione Europea scenderà dal 67,6 al 62,6. L'inflazione, mai veramente domata del tutto, ha di recente rialzato la testa.

L'Italia non attrae investimenti diretti esteri: nel 1997 / 98 il relativo flusso, peraltro in diminuzione, è stato inferiore a 4 miliardi di dollari, contro gli oltre 100 degli Stati Uniti, i 63 della Gran Bretagna, i 28 della Francia, i 20 della Germania. E anche quella cifra può essere fuorviante: si è trattato, nella grande maggioranza dei casi, di acquisizioni di aziende di settori in cui l'Italia è pur tuttavia un mercato importante – grande distribuzione, alimentari – mentre quasi inesistenti sono stati gli investimenti nei settori ad alta tecnologia. Burocratizzazione imperante, rigidità del mercato del lavoro, microcriminalità diffusa sono tra le spiegazioni più evidenti del fenomeno, ma alla sua radice vi è un fattore ancora più grave, quello che Antonio Fazio fra gli altri ha individuato nell'incapacità

del paese di approfittare delle opportunità offerte dalla globalizzazione a causa di un diffuso deficit di fiducia. Gli italiani sembrano non guardare al loro futuro con ottimismo: perché dovrebbero farlo gli stranieri?

I governi che si sono succeduti dal 1996 in poi hanno menato gran vanto dell'entrata dell'Italia nell'unione monetaria europea: ma, indipendentemente dal modo in cui questa è stata gestita, resta un fatto sostanziale, e cioè che per gli altri partners l'esclusione dell'Italia sarebbe stata più costosa della sua ammissione, a non parlare dei rischi che l'unificazione stessa avrebbe corso in assenza dell'Italia. Si è ripetuto qui, un fenomeno ricorrente delle fasi declinanti della storia unitaria del paese, e cioè che esso è troppo mal-messo per contare veramente, ma è anche troppo importante perché l'Europa possa impunemente farne a meno. Esso ha quindi giocato ancora una volta come una quantità passiva: e non si capisce che merito speciale vi sia nell'avere condotto in porto un risultato che era nei fatti già acquisito in partenza, una volta che venissero rispettate alcune condizioni in gran parte di facciata.

Così stando le cose, non stupisce che in una classifica stilata in base a 11 parametri di preparazione al futuro, nel 1999 i 100 giovani più brillanti professionisti europei raccolti sotto la sigla della "Europe 2050 Initiative" abbiano giudicato l'Italia il paese europeo meno preparato e quello che rischia di più nella prospettiva del nuovo secolo. Dalle banche alla amministrazione pubblica, dal finanziamento delle pensioni all'incapacità di introdurre anche modeste riforme, il paese sembra, al di là delle apparenze, letteralmente incartarsi su sé stesso. Al di fuori della propaganda politica, dei governi che si sono succeduti alla fine degli anni '90 e, spiace dirlo, compreso quello in carica presieduto da Giuliano Amato, il pessimismo è d'obbligo ove le prossime elezioni non determinassero un chiaro cambiamento di rotta.

**14. Italia gli squilibri sociali.** Nella seconda metà degli anni Novanta la spesa per le pensioni era in Italia la più alta d'Europa (13,6% del PIL, contro una media per la UE del 9,2%: nel 1988 l'in-

cidenza era dell'11,16%). Eppure i trattamenti pensionistici sono nella maggioranza dei casi molto bassi, se non sotto il limite della povertà. Questo a causa di due fattori: le profonde sperequazioni insite nel sistema e le pensioni di anzianità concesse e soprattutto mantenute con notevole irresponsabilità. A questo si deve aggiungere la previsione di quello che potrebbe accadere in futuro: il rapporto fra la popolazione oltre i 64 anni e quella fra i 15 e i 64 anni, pari al 26,5% nel 2000, per effetto del trend demografico salirà al 35,6% nel 2020 e a un quasi mostruoso 58,9% nel 2040. Germania, Francia e Spagna, pur seguendoci in questa gara assai poco lusinghiera, resteranno pur tuttavia intorno al 30% nel 2020 e sotto il 50% nel 2040.

Talune rigidità sono, è vero, comuni anche ad altri paesi europei. Ma di fronte a questa situazione, sta poi la realtà di una spesa sociale nettamente inferiore in altri comparti: i servizi alle famiglie e agli anziani, 0,3% del PIL contro la media UE dell'1,57%, la formazione professionale, 0,1 contro lo 0,27%, la lotta all'esclusione sociale, 0 contro lo 0,5%. L'assistenza sanitaria presenta un quadro molto discontinuo: isole di efficienza a livello europeo o anche superiori nel Centro – nord, contro uno stato di generale arretratezza nel Mezzogiorno. L'Italia è ultima in Europa per gli aiuti ai disoccupati: 0,5% del PIL contro il 3 della Spagna, il 2,6 della Germania, il 2,4 della Francia, l'1,6 della Gran Bretagna.

Ritenere che il problema della riforma pensionistica possa essere ignorato o posposto è quindi prova di irresponsabilità, anzitutto proprio nei confronti di coloro che dovrebbero fruirne a breve, media o lunga scadenza e ai quali si prospetta il rischio molto concreto di un peggioramento, magari drastico, dei trattamenti imposto da un disastro finanziario che, a parità di condizioni, appare inevitabile.

Gli andamenti discordanti nella disoccupazione fra Eurolandia e l'Italia in particolare, da una parte, e gli Stati Uniti e la Gran Bretagna dall'altra nel corso degli anni Novanta sono certamente da attribuire in parte alla dura disciplina monetaria e di bilancio cui gli 11 paesi si sono sottoposti e alla recessione, che hanno molto ral-

lentato la crescita. Ma sono anche dovuti a una diversa concezione di come il mercato del lavoro funziona in una società post-industriale: per cui è illusorio pensare che la debole ripresa economica in corso insieme all'allentamento di quella disciplina dopo che l'euro è stato avviato riporteranno al lavoro la massa dei disoccupati, anche se ovviamente qualche beneficio lo daranno. Il problema che la nostra cultura del lavoro non ha ancora veramente affrontato è quindi il passaggio dalla occupazione alla occupabilità (from employment to employability). Fino a quando non si compirà questo passo indispensabile, risolvere il problema della disoccupazione affidandosi alle incerte fortune della crescita economica si risolverà nel migliore dei casi in un successo molto, molto parziale e nel peggiore in un miraggio.

**15. L'economia dell'ombra.** Gli anni Novanta hanno anche visto un rapido estendersi della cosiddetta "economia dell'ombra", più nota prima come "lavoro nero" o moonlighting economy. Secondo studi recenti, i paesi europei dell'area latina e mediterranea sono in testa alla graduatoria: l'Italia, appena preceduta dalla Grecia, ha un prodotto lordo che per quasi il 30% è rappresentato da attività illegali o quanto meno non istituzionali. Ma gli altri, anche se sono in condizioni da questo punto di vista migliori, non stanno proprio benissimo: anche più che rispettabili paesi scandinavi, come la Svezia e la Danimarca, sfiorano il 20%, Francia e Germania sono intorno al 15%, Gran Bretagna e Giappone sono oltre il 10%. La media dell'intera OCSE supera di nuovo il 15%, il che significa che ogni sei lire prodotte ve ne è un'altra che sfugge alle rilevazioni statistiche e fiscali. E poi va notata la dinamica: in solo due anni la media dell'economia dell'ombra dei paesi OCSE è passata dal 16 al 16,9%, il che vuol dire la concreta possibilità di un superamento della soglia del 20% entro pochi anni.

Di un fenomeno tanto complesso non si può certo dare una spiegazione unica: i fattori che lo determinano sono molto numerosi. Tuttavia, se si volessero isolare quelli più significativi in tempi recenti, se non riduce il tutto alla propensione al crimine, la palma

spetterebbe certamente agli oneri fiscali e previdenziali – in aumento da decenni e solo da poco in parziale contenimento – nonché all'eccesso di regolamentazione da parte dello Stato – degli Stati – e alle restrizioni sul mercato del lavoro (a questo riguardo, leggi come quella sulle 35 ore settimanali stabilite per legge non farebbero che mettere altre fascine sul fuoco). Non può essere poi del tutto casuale che gli Stati Uniti siano l'unico paese dell'OCSE nel quale l'incidenza dell'economia dell'ombra, già bassa, è ulteriormente scesa fra il 1994/95 e il 1997/98.

**16. Il deperimento del Sud.** Nel corso degli anni Ottanta ha cominciato a consolidarsi, soprattutto nel Nord del Paese una crescente estraneità allo Stato unitario nella quale, quali che siano le apparenze, i fattori economici hanno avuto un ruolo preponderante. L'impressione di ricevere servizi del tutto inadeguati rispetto al carico fiscale sopportato, la constatazione che gli investimenti e i trasferimenti nel Mezzogiorno apparivano in gran parte come sprechi, il fatto evidente di uno sviluppo socioeconomico delle regioni settentrionali più vicino a quello delle aree limitrofe degli altri paesi europei che non a quello delle consorelle meridionali, hanno tutti contribuito a creare e rafforzare il convincimento di una separatezza cui si sarebbe dovuto, presto o tardi, dare uno sbocco. La percezione, fondata o no che sia poco importa, di una "ingiustizia profonda" di cui il Nord sarebbe vittima è del resto l'ingrediente principale di ogni intento a rinegoziare il rapporto con lo Stato centrale. Un'ingiustizia fatta appunto di un eccessivo carico fiscale in cambio di disservizi al nord e di mancato decollo del Sud. E' importante che l'opposizione politica sia riuscita a coinvolgere nel suo progetto i fermenti di estraneità e di separatismo incanalando una protesta precedentemente pericolosa per l'unità nazionale. Alla metà degli anni Novanta, la distanza nel reddito pro capite fra il Nord (33,1 milioni di lire) e il Sud (19 milioni) era dello stesso ordine di grandezza di quella fra l'Olanda e la Spagna: inoltre, una parte sostanziale del reddito meridionale proveniva dai trasferimenti dello Stato (nel Nord vi sono 12 impiegati pubblici ogni 100 perso-

ne che lavorano, nel Mezzogiorno 22). Quanto al tasso di sviluppo aggregato, anche se quello del Nord è inferiore alla media europea, nessun paese ha registrato un incremento altrettanto basso di quello dell'Italia meridionale. In pratica, si tratta di due realtà economiche nettamente diverse (a non tener conto delle differenze nella struttura produttiva, nel diverso ruolo dell'industria e dei servizi avanzati, della dotazione di infrastrutture hardware e software e di quadri tecnici e amministrativi e via discorrendo).

Notevolmente differenziata appare anche la situazione quanto alla dipendenza relativa dal commercio internazionale. Secondo dati SVIMEZ relativi al 1995, le esportazioni del Mezzogiorno sono pari a meno del 10% del totale nazionale e a meno del 30 in rapporto alla popolazione (cioè il Centro - Nord esporta proporzionalmente più del doppio del Mezzogiorno). Del resto, è di tutta evidenza la molto maggiore apertura internazionale dell'economia centro - settentrionale quanto a prodotti agricoli, a manufatti industriali, a servizi finanziari e turistici.

Un aspetto significativo riguarda la diversità di trattamento e di destinazione del risparmio. Nel Sud, la quota incanalata attraverso il sistema bancario viene remunerata meno che nel Centro - nord (all'incirca di un punto), mentre gli impieghi sono più onerosi di oltre due punti e comportano coefficienti di rischio nettamente superiori.

Quanto infine al grado di decentramento regionale del potere sulle questioni economiche, si evidenzia ancora una volta una rilevante differenza fra Nord - Centro e Mezzogiorno, sebbene i poteri delle regioni a statuto ordinario siano sostanzialmente gli stessi. Infatti, il conflitto con lo stato ha motivazioni opposte: le regioni centrosettentrionali chiedendo soprattutto un riequilibrio a loro favore della differenza fra imposte versate e spesa pubblica centrale sul loro territorio, quelle meridionali chiedendo un aumento dei fondi di sviluppo a loro disposizione nonostante il loro gettito fiscale sia di gran lunga inferiore e in diminuzione.

Per tutti gli anni Novanta e in particolare dopo il 1996 sono com-

pletamente mancati interventi che almeno avviassero un processo di riequilibrio. Nell'insieme, è ancora l'economia del Nord a sussidiare, più o meno indirettamente, quella meridionale: per esempio, se nel Sud le retribuzioni private sono leggermente inferiori, il che compensa in parte i diversi livelli di produttività, quelle pubbliche sono identiche. In sé, sarebbe del tutto positivo che le regioni più ricche trasferissero risorse a quelle più povere: in un momento in cui si chiede di farlo a livello mondiale, non si può certo negarlo all'interno dello proprio paese. Il punto è però che ciò dovrebbe avvenire senza che a tale trasferimento, che oggettivamente pesa sulle regioni settentrionali, corrispondesse una stagnazione, per non dire un peggioramento, delle condizioni di quelle meridionali. Invece la qualità dei servizi pubblici erogati resta nettamente inferiore nel Mezzogiorno, mentre le condizioni socio economiche generali non mostrano alcun sintomo di miglioramento, quanto meno in termini relativi.

Il fiore all'occhiello dello sviluppo economico – produttivo italiano dopo la seconda guerra mondiale è stato senz'altro l'emergere dei cosiddetti distretti industriali (o aree sistema), che hanno rappresentato un modello originale e assai efficiente per coniugare la tipica microimprenditorialità italiana con la necessità di conseguire adeguate economie di scala ed esternalità positive. Non è azzardato affermare che senza i 7 / 800 distretti monoproductivi di questo tipo esistenti nel nostro Paese lo sviluppo degli ultimi decenni sarebbe stato di gran lunga inferiore e la posizione relativa dell'Italia sarebbe stata di gran lunga più debole.

Le trasformazioni imposte dalla globalizzazione, con l'apertura dei mercati a nuovi, temibili concorrenti, l'impossibilità derivante dall'adesione alla moneta unica europea di risolvere le perdite di competitività con periodiche svalutazioni, i massicci investimenti necessari a sostenere l'indispensabile adeguamento tecnologico collocano però oggi anche questi indispensabili elementi di equilibrio e sviluppo territoriale in una area di rischio. I distretti industriali italiani, che hanno finora in qualche modo scansato le

conseguenze più direttamente negative del sistema Paese, possono trovarsi di qui a breve, se già non vi si trovano, in condizioni di difficoltà, senza che nulla venga predisposto, o anche semplicemente pensato, per evitare crisi che potrebbero rivelarsi rovinose per l'intera economia nazionale. Va riconosciuto tuttavia che sono talora gli stessi protagonisti dei distretti a mostrare un diffuso ritardo di percezione dei rischi e di adeguamento delle loro strategie.

**17. Luci e ombre dell'imprenditoria italiana.** Gli squilibri strutturali, che una volta dipendevano da livelli diversi di sviluppo produttivo e tecnologico fra settori, dipendono oggi soprattutto dai diversi livelli di sviluppo produttivo, tecnologico, organizzativo e competitivo fra imprese. Come affermano i più avveduti fra gli economisti industriali, non si tratta tanto di stabilire se vi sono settori più e meno buoni, quanto di valutare se, dato un certo contesto, vi sono imprese bene o male gestite. Ed è quindi sulle condizioni strutturali che rendono le imprese di un paese più produttive e quindi più competitive di altre che deve essere concentrata l'attenzione. Da questo punto di vista, la condizione dell'Italia presenta elementi di ambiguità. Paese elettivo, delle microimprese, nonché delle imprese piccole e medio – piccole, essa ha tratto e trae da questa specifica struttura vantaggi non indifferenti, riassumibili nella flessibilità operativa e nella prontezza delle risposte gestionali al mutare delle situazioni. L'imprenditoria italiana ha dimostrato una straordinaria capacità di adattamento all'incertezza, una disponibilità a diffondere nuove iniziative e una sensibilità ai nuovi fronti di impegno, la qualità e il servizio al cliente, che non hanno in pratica niente da invidiare ad altri.

Però c'è anche il rovescio della medaglia, la propensione alla delega tuttora scarsa, la modesta presenza nei settori a maggiore intensità scientifica e tecnologica, la frequente eccessiva dipendenza del destino dell'impresa dal destino personale dell'imprenditore, il fatto che nel Sud il modello stenta ad attecchire. Sull'altro piatto della bilancia vi sono anche la frammentazione, la sottocapitalizzazione, l'accentuarsi dell'operare prevalentemente come subfornitori e ter-

zisti di imprese estere, la limitata crescita delle competenze manageriali e della capacità di innovazione strategica: s'intende, sempre in senso relativo ai grandi paesi industriali – ma anche ormai ad alcuni di recente industrializzazione – con cui le imprese italiane sono normalmente in concorrenza.

Nel corso degli anni Novanta si sono intensificati i processi di internazionalizzazione delle imprese italiane, il che ha quasi del miracoloso considerando quanto poco l'apparato pubblico ha fatto per sostenerli rispetto a quanto è avvenuto negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Francia, in Spagna e altrove. Non è pensabile tuttavia che questo sforzo possa continuare indefinitamente in questo modo con risultati altrettanto positivi. Nella sua relazione del maggio 2000 il Governatore della Banca d'Italia ha rilevato l'erosione delle quote di mercato delle nostre imprese, riflesso questo soprattutto di diseconomie esterne e di un insufficiente adeguamento della composizione e della qualità delle produzioni. Ed ha aggiunto che si sono fatte più evidenti, soprattutto nella seconda metà del decennio, le difficoltà dell'economia italiana a tenere il passo dello sviluppo dell'economia mondiale e di quella europea.

La mano pubblica non deve, sostituirsi a quella privata, cui devono essere lasciati i profitti e gli onori, come pure i rischi e le perdite, delle scelte compiute. Ma la mano pubblica ha pur sempre un ruolo fondamentale nel sostenere lo sviluppo delle imprese del proprio paese, e in modo particolare nell'ambiente economico creato dalla globalizzazione. Ciò avviene nella misura in cui essa riesce a migliorare le condizioni esterne in cui le imprese operano, con i servizi pubblici offerti, la trasparenza delle attività di sostegno, l'eliminazione delle distorsioni che vanificano il giuoco della concorrenza.

**18. Una politica economica per la legislatura.** Proprio perché la legislatura che sta per chiudersi ha rappresentato in definitiva una somma di occasioni perdute, è necessario che quella che sta per aprirsi divenga una somma di occasioni colte. Il ritardo che l'assetto economico e produttivo dell'Italia ha accumulato nel confronto

dei concorrenti è grave, ma non ancora incolmabile: potrebbe diventarlo se altri cinque anni venissero perduti prima di avviare e realizzare in misura sostanziale gli indispensabili processi di aggiustamento.

Occorre anzitutto riflettere su un fatto ovvio, ma di cui spesso non vengono colte le implicazioni proprio di politica economica. Quest'ultima è ormai in misura sostanziale sottratta alle competenze dei singoli stati nazionali europei: quella monetaria, che comprende anche l'aspetto fondamentale del mercato dei cambi, viene infatti elaborata fra Bruxelles e Francoforte (e magari senza il livello di coordinamento che sarebbe auspicabile). Sono inoltre da escludere, per il futuro prevedibile e anche oltre, interventi che riportino sotto il controllo pubblico quote di attività economiche dirette: anzi, il problema è quello di accelerare i processi di privatizzazione di attività che sotto quel controllo ancora permangono.

Agli Stati nazionali e insieme con le loro regioni - i cui poteri sono destinati a crescere - restano quindi proprio gli interventi sui fattori esterni all'attività produttiva vera e propria: la politica sociale, quella delle infrastrutture, quella della ricerca, quella del credito (entro certi limiti) e via discorrendo.

Paradossalmente, proprio questa restrizione dell'ambito delle competenze rende loro le cose più difficili, in particolare per quanto riguarda l'Italia. Infatti, da una condizione in cui pochi strumenti - il cambio, i tassi di interesse, il credito e il credito agevolato - venivano usati per perseguire una pluralità di obiettivi, si è passati a una condizione in cui occorre essere capaci di impiegare una grande varietà di strumenti per ottenere pochi obiettivi, o forse uno solo: migliorare costantemente la produttività del sistema, come presupposto indispensabile per migliorarne costantemente la competitività, aumentare l'occupazione migliorare la qualità sociale, dell'ambiente, della vita. Ciò postula una capacità di azione strategica e di programma di cui il sistema politico - istituzionale italiano non ha finora dato molte prove e che è invece è la discriminante moderna fra governi efficienti e inefficienti resta grande l'esigenza di riforme.

me in profondità, che favoriscano la crescita delle capacità programmatiche e strategiche del sistema politico- istituzionale.

Il miglioramento della produttività è la condizione per uno sviluppo sostenibile, ma esso si pone in realtà pur sempre come uno strumento. Vi è una finalità sovraordinata che non può mai essere persa di vista da chi si accinge a imprimere una svolta decisa a una politica economica insufficiente. Questa finalità è il miglioramento a tutto tondo della qualità della vita per la massa dei cittadini e almeno per la loro stragrande maggioranza secondo i principi dell'economia del benessere che presiedono alle politiche di allocazione delle risorse e di redistribuzione della ricchezza. Come ha osservato James Tobin, nessuno ha il diritto di gridare alla disuguaglianza se non possiede un'auto di lusso o una villa ai Caraibi, ma ha diritto di farlo se l'accesso per merito all'istruzione superiore gli è in pratica precluso, se non riceve una ragionevole assistenza sanitaria, se non gli viene corrisposta una pensione commisurata a quanto ha lavorato e risparmiato.

La mano pubblica è in Italia ancora troppo forte, soprattutto in quanto opera ancora largamente in un'ottica di controllo anziché di sostegno. Troppi prezzi sono ancora amministrati, a cominciare dall'acqua, e troppi sono ancora i monopoli di fatto e di diritto che ostacolano il giuoco della concorrenza e limitano la capacità competitiva delle imprese (che comincia dal proprio mercato nazionale). Occorre perciò un deciso sforzo di liberalizzazione dei mercati, inclusi quelli in cui operano gli ordini professionali. Allo stesso tempo va appoggiata l'opera che la Commissione della Comunità Europea sta portando avanti per frenare i cartelli fra imprese, che hanno effetti non meno distorsivi sul loro funzionamento.

Molte delle privatizzazioni di società prima in mano pubblica operate fin qui sono in realtà delle mezze privatizzazioni. Non di rado accompagnate dal sospetto di ritorni di fiamma dell'economia di comando in una nuova versione della lottizzazione. Sforzi rilevanti sono stati compiuti per assicurare il mantenimento di strumenti di controllo pubblico anche dopo che le privatizzazioni sono state

effettuate. Il programma di collocamento sul mercato delle partecipazioni statali deve essere ripreso con intensità e portato alla sua conclusione, a cominciare dai due principali enti in cui lo Stato possiede ancora la maggioranza azionaria, l'ENI e l'ENEL, nonché dagli enti e aziende in cui dispone ancora di quote di minoranza.

Per ridare competitività al sistema produttivo è necessaria una riduzione generalizzata delle aliquote fiscali sui redditi di impresa. Ciò che conta, infatti, non è se la distribuzione del reddito è o no spostata in favore dei profitti, ma qual è il livello della fiscalità in Italia rispetto ai concorrenti. La pressione fiscale sulle imprese deve quindi essere riportata a livelli intorno alla media europea.

In particolare, occorre provvedere alla defiscalizzazione integrale degli investimenti in ricerca e sviluppo, senza di che la relativa attività svolta dalle imprese italiane resterebbe largamente al di sotto ad assicurare anche solo il mantenimento delle modestissime posizioni attuali. Particolari agevolazioni vanno assicurate alle imprese che compiono sforzi collettivi di ricerca, in particolare nei distretti industriali.

Sempre per migliorare la competitività occorre intervenire a livello sia globale, stimolando gli investimenti in attività di servizio o in innovazioni tecnologiche ed organizzative, sia microeconomico. Su quest'ultimo punto, e con specifico riferimento alla realtà italiana, sono indispensabili tre ordini di iniziative: l'adeguamento delle leggi in materia economica agli standard internazionali di efficienza, la liberalizzazione dei mercati dove sono ancora presenti situazioni di monopolio pubblico e l'introduzione di norme e incentivi per la valorizzazione del capitale umano.

La eccessiva frammentazione delle imprese italiane richiede inoltre l'introduzione di incentivi fiscali e di semplificazioni amministrative e burocratiche che facilitino o addirittura stimolino la concentrazione, soprattutto di quelle minori e delle microimprese. Va da sé che questi benefici sarebbero ampiamente compensati dall'accresciuta capacità contributiva delle imprese accorpate.

Il miglioramento della produttività e quindi della competitività di

sistema è anche l'unica vera strada vincente per affrontare il problema della disoccupazione e in particolare della disoccupazione giovanile (con il 32,1% la più alta d'Europa) e femminile. La riduzione concertata dell'orario di lavoro tra imprese e lavoratori può fondarsi sulla disponibilità reciproca e sulla flessibilità da entrambe le parti. Ma anche le misure fin qui indicate – privatizzazioni, liberalizzazione dei mercati, riduzione delle aliquote fiscali sui redditi d'impresa – sono finalizzate a questo scopo. A esse va tuttavia aggiunta la necessità di compiere uno sforzo deciso per diffondere una cultura dello sviluppo, della sussidiarietà e della solidarietà, ben più valida di qualunque spesa pubblica inevitabilmente destinata a disperdersi in mille rivoli di inefficienza.

Ed è questa anche l'unica vera strada per contenere l'estensione dell'economia dell'ombra – il “lavoro nero” – che è in parte almeno il risultato degli oneri impropri che gravano sul sistema produttivo, dell'inefficienza del sistema di collocamento, della soffocante burocratizzazione. Sarebbe largamente sufficiente riportare il fenomeno su livelli prossimi alla media europea per riassorbire una parte sostanziosa della disoccupazione, in particolare di quella giovanile. L'immigrazione può dare un rilevante contributo alla soluzione del problema dell'invecchiamento della popolazione italiana, con le sue conseguenze sul tasso di produttività e sul sistema previdenziale, nonché a quello della domanda di lavoro insoddisfatta nelle occupazioni che agli italiani non interessano più. Neppure in una stretta logica economica – prescindendo cioè dagli aspetti legati al disordine sociale – può essere ammissibile una apertura più o meno indiscriminata, quale è quella di fatto attuata con le sanatorie. L'immigrazione è fenomeno che richiede una attenta programmazione, commisurata alle capacità di accoglienza e orientata a colmare il deficit di offerta di lavoro là dove questo effettivamente esiste. Essa deve anche tenere conto delle carenze di specializzazione esistenti in Italia, per esempio nell'alta tecnologia, esattamente come fanno gli Stati Uniti e altri paesi avanzati. E' solo in questo modo che l'immigrazione può contribuire all'economia sia italiana,

sia dei paesi di provenienza.

Nel 2001 viene a maturazione, con inutile ritardo, la revisione del sistema pensionistico. Appare del tutto evidente la insufficienza della riforma Dini a riportare il sistema sotto controllo. Occorre in realtà passare subito alla fase di transizione dal sistema a ripartizione a un sistema a capitalizzazione, durante la quale il finanziamento del nuovo sistema potrebbe essere assicurato dall'utilizzo dei trattamenti di fine rapporto (per quanto riguarda i dipendenti pubblici il finanziamento potrebbe essere assicurato da una modesta addizionale sugli oneri contributivi). E' inoltre necessario ridurre gradualmente le gravi sperequazioni fra i trattamenti previdenziali che ancora non sono inserite nel sistema.

Il sistema stesso va poi completato con gli opportuni provvedimenti che affianchino al primo pilastro della previdenza pubblica il secondo pilastro di una previdenza collettiva e il terzo di una previdenza individuale, accompagnate dagli opportuni incentivi fiscali, con evidenti benefici sulla crescita del risparmio.

L'Italia è in netto ritardo anche nella partecipazione dei cittadini ai redditi d'impresa. Deve essere incentivata sia la partecipazione generica dei lavoratori, autonomi e dipendenti, al capitalismo diffuso tipico delle economie avanzate attraverso i fondi di investimento, sia la partecipazione dei lavoratori dipendenti alla proprietà dell'azienda in cui lavorano. A quest'ultimo proposito occorre andare oltre le misure, modeste e incidentali, della "legge Draghi" prevedendo un'ampia riforma per quanto riguarda i diritti sociali dei dipendenti azionisti e la disciplina fiscale applicabile alle azioni emesse in loro favore. Questa è la premessa per tornare a ragionare di democrazia economica o meglio, di cittadinanza economica. Il rinnovamento delle infrastrutture, in modo particolare di quelle di trasporto e di comunicazione, è indispensabile per il mantenimento delle condizioni minime che consentano di continuare a ritenere l'Italia un paese avanzato. Al riguardo, è tuttavia evidente l'impossibilità per lo Stato di provvedere ai necessari investimenti. E' quindi necessario che un programma coordinato e ambizioso di investi-

menti nelle opere pubbliche – salvi i limiti imposti dalla salvaguardia ambientale – sia accompagnato dal ricorso a finanziamenti privati, anche dall'estero, attraverso un esteso uso delle concessioni. Un programma del genere può evidentemente dare un rilevante contributo all'occupazione, all'irrobustimento del tessuto economico e produttivo del Mezzogiorno, all'ammodernamento dei distretti industriali. Le valutazioni sui problemi del fabbisogno energetico mondiale, europeo e italiano, nonché le diverse soluzioni alternative che vengono proposte, sono troppo complesse e discordanti per essere ridotte entro i limiti di un programma elettorale. E' indubbio tuttavia che l'Italia presenta al riguardo molti aspetti di fragilità e che l'opinione pubblica, inclusa la parte che dovrebbe essere più avvertita, appare ancora ampiamente disinformata al riguardo. E' quindi urgente avviare un ampio dibattito nazionale sulla questione energetica, in modo da porre il sistema istituzionale in grado di compiere le necessarie valutazioni realistiche di fabbisogno e le conseguenti scelte di fonti e di investimenti.

**19. Il socialismo e i lavori.** La tradizione socialista in Occidente è strettamente legata alla tutela e all'emancipazione di un modello di lavoro. Si tratta del lavoro della grande fabbrica, del lavoro di massa. Oggi il mondo del lavoro è cambiato radicalmente e l'insistenza su schemi decrepiti può solo creare nuove ingiustizie o nuovi deserti nell'azione di liberazione umana e di emancipazione. Nelle società della globalizzazione e della comunicazione si è passati dal lavoro ai lavori. La distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale tende ad attenuarsi. Così come viene meno l'idea secondo la quale il lavoro nella società industriale deve essere strettamente legato ad un modello gerarchico di organizzazione, di comando, di programmazione. Nel mondo contemporaneo non si assiste al fenomeno della riduzione del lavoro a merce, piuttosto di un mondo del lavoro dotato di forte autonomia, di funzioni intellettuali ed anche strategiche, parcellizzate. Lo sviluppo del secolo XXI è legato alla capacità di coordinamento e di innovazione di un universo molecolare di nuclei e soggetti della produzione, dello scambio, della cir-

colazione delle idee, dell'innovazione. Il socialismo del XXI secolo deve diventare il socialismo dei lavori, deve avere la capacità di difendere una articolazione dei lavori nei confronti della quale sono insufficienti vecchie categorie (lavoro dipendente o autonomo, lavoro dipendente o impresa, lavoro intellettuale o lavoro manuale, attività professionale o societaria). La scommessa del socialismo del XXI secolo sta nel voler dare coscienza ed obiettivi comuni ad un universo dei lavori non più concentrati nella fabbrica o nel grande ufficio. Si tratta di riscrivere la problematica delle relazioni industriali e di rifondare la prassi e la teoria del sindacalismo. Il socialismo si deve identificare nella difesa dei lavori e nella lotta per la demolizione di decrepite barriere che discriminano ed emarginano proprio le nuove forme di attività e di operosità innovativa senza peraltro riuscire a superare una concezione puramente difensiva della tutela del lavoro tradizionale.

**20. La rappresentanza dei lavori.** Organizzare i lavori appare oggi un compito molto arduo. Si tratta, infatti, di attività creative, dotate di forte autonomia e spesso in concorrenza reciproca. Il mondo dei lavori non è tuttavia un mondo di eguali. In esso si trovano grandi imprese, lavoratori e microimprese dotate di robuste risorse e di imponenti fatturati derivanti dalla creatività e dalla posizione nel nuovo processo economico, soggetti minori dotati di creatività e di scarse risorse. I rapporti contrattuali nel seno di questo universo possono essere alterati dal potere di resistenza dei soggetti forti. Non si tratta oggi di limitare la concorrenza nel nuovo mercato dei lavori, piuttosto di consentire ai soggetti deboli, o a coloro che lo vogliano, forme associative in grado di stipulare collettivamente i rapporti e le relazioni contrattuali. Per alcuni versi occorre oggi accanto al sindacato dei lavori tradizionali una nuova organizzazione in grado di rappresentare i lavori autonomi e diffusi. E' questa la scommessa degli anni duemila per introdurre nella New economy forme di equità. Non si tratta di un obiettivo impossibile. Alle origini del socialismo e del movimento operaio ci si trovava in presenza di una classe operaia nel seno della quale esisteva una forte

concorrenza e di un esercito salariale di riserva formato da non occupati pronti ad accettare il lavoro a salari minori o minimi. Di fronte a questo universo concorrenziale il movimento operaio riuscì a trovare forme di unificazione degli interessi e di solidarietà. Oggi è all'ordine del giorno la creazione di strumenti di autotutela dei lavori che non ricadano negli errori del passato. Essi devono evitare la deriva corporativa e la chiusura verso quei soggetti e quei gruppi che spingono per un allargamento del mercato dei lavori e per la creazione di sempre nuove occasioni di lavoro. Essi devono rompere con lo schema di una contrattazione rigida e verticistica per plasmare le nuove relazioni del mondo del lavoro sulla specificità delle aree e sulle caratteristiche del mercato globale.

**21. Nuovi modelli di politica e di decisione.** Il modello tradizionale di lavoro e di organizzazione della produzione (modello che ha coinvolto l'occidente capitalista e l'oriente dominato dalle burocrazie comuniste) era legato ad una rigida divisione tra decisione ed esecuzione. Il pensiero strategico era affidato ad un gruppo dirigente, di fabbrica o di programma economico statale, al resto della società spettava soprattutto il compito di eseguire i modelli costruiti nei programmi. Tale schema ha avuto riflessi anche nella vita politica. Si è rafforzata l'idea di uno stato pianificatore e di un partito capace di selezionare i programmi e di determinare i progetti per il bene comune. I partiti in occidente si sono differenziati certo per maggiore o minore democrazia interna. Il centralismo democratico negava ogni forma di dissenso efficace e di democrazia, mentre i partiti democratici si formavano nel dialogo, nella definizione dei progetti politici e nell'organizzazione delle correnti. Anche i partiti democratici sono stati tuttavia coinvolti in un modello dirigistico di agire politico. Si tratta di un modello inadeguato, insoddisfacente dal punto di vista della manifestazione delle autonomie individuali, inefficace. Oggi nel mondo dei lavori deve scomparire la rigida divisione tra decisione ed esecuzione. I lavori che pensano sono difficilmente programmabili e possono essere coordinati solo lasciando ad essi piena e vasta autonomia. Anche la politica deve

cambiare schemi e modelli. Non più una direzione ed un progetto centrali, ma lo sviluppo di iniziative che consentano di dare espressione al mutevole sistema dei bisogni, alle articolazioni degli interessi e delle domande politiche.

## **Genere, generazione e giustizia.**

**22. Ristabilire la giustizia sociale.** Giustizia sociale è termine che si sente pronunciare ma che sempre più spesso è percepito come falso (per la mancata coincidenza di enunciato e prassi) o inautentico (come se chi lo pronuncia sia ammantato di abiti impropri). Eppure la Giustizia sociale è stata un'idea che ha consentito nell'età moderna di distinguere destra e sinistra: l'atteggiamento verso la redistribuzione segnalava lo spartiacque che separava bacini politici antagonisti. La sinistra ha costruito la propria identità sulla consapevolezza che nella società esiste un "alto" e un "basso" e sulla volontà di favorire coloro che nella gerarchia sono collocati in posizione inferiore. La Giustizia sociale ha portato coloro che sceglievano di agire in nome di chi sta in "basso" a favorire la costruzione del moderno Stato sociale. Uno Stato che sceglieva di non essere indifferente di fronte al disagio sociale prodotto dall'industrializzazione. Uno Stato che si poneva il compito di includere, di allargare la cittadinanza, di cancellare l'esclusione, di integrare e completare forme di cittadinanza dimezzata. Uno Stato che voleva attribuire piena dignità sociale a soggetti collettivi fondamentali per la riproduzione del sistema industriale. Lo Stato sociale è stato fortemente condizionato, nella sua nascita e nella sua affermazione da un modello determinato di organizzazione della produzione e della società. Per alcuni versi lo Stato sociale è stato un portato dello splendore e delle miserie del modello fordiano tayloriano. Delle miserie in quanto cercava di dare ad un lavoro deprivato di intelletto dignità: se non dentro almeno fuori dal sistema della produzione. Degli splendori in quanto fondato sul presupposto della crescita costante della produzione e delle risorse destinate alla redistribuzione. Lo Stato sociale (storicamente determinato da una concezione della giustizia sociale orientata al rimedio degli effetti dell'industrializzazione) si è evoluto e trasfuso nello Stato del benessere. Un

modello di agire pubblico orientato a forme di protezione universalistica e a porre rimedio a tutte le situazioni di reale o presunto svantaggio. Lo Stato del benessere ha cercato di allargare e spostare le forme di protezione: dal lavoro manuale a quello impiegatizio, dalla fabbrica allo Stato burocratico e al capitalismo burocratico. La pretesa universalistica dello Stato del benessere si è mostrata presto fallace. La protezione universale è diventata protezione discriminata, la pretesa di inclusione ha prodotto nuove forme di esclusione. Su ciò ha pesato la crisi della crescita e la crisi fiscale, ma anche la nuova dislocazione del lavoro e la nuova configurazione dello sviluppo. Lo Stato del benessere ha perso universalismo perché incapace di operare in presenza di fenomeni di atomizzazione della produzione/lavoro e di globalizzazione, perché ostativo alla crescita di un nuovo tipo di organizzazione collettiva e di formazione delle risorse.

**23. Un socialismo della società.** Tra le due guerre e nel secondo dopoguerra il socialismo europeo ha fatto coincidere i propri progetti di eguaglianza e di emancipazione umana con lo sviluppo del ruolo dello Stato nell'economia e nella vita sociale e nella redistribuzione di benefici alimentati attraverso la leva fiscale. Si è trattato di scelte necessitate dal bisogno di reagire a grandi crisi come quella del 1929 o al bisogno di gestire il disagio e i malesseri seguiti ai due conflitti mondiali. Nel secondo dopoguerra un'espansione della spesa e della leva pubblica ha avuto effetti propulsivi dell'economia e effetti di più equa distribuzione delle risorse sino a quando il sistema impositivo è riuscito a mantenersi in dimensioni accettabili. La scelta mostra di essere debole e contraddittoria in presenza di fenomeni come la crisi fiscale dello Stato. Si tratta di un fenomeno produttivo di effetti disegualitari. A causa della crisi fiscale dello Stato sono gravati di pesanti imposte ceti sociali che spesso godono di risorse inferiori dei soggetti o dei gruppi per beneficiare i quali le imposte sono stabilite. Ad accrescere la crisi è intervenuto anche una modificazione del processo produttivo e dell'economia legata alla fine del modello tayloriano. La crisi della grande fabbrica e del

lavoro dipendente di massa ha messo in discussione anche i sistemi previdenziali e assistenziali fondati sul meccanismo del riparto. Calo demografico, allungamento della vita media, ed eclissi del modello del lavoro/massa hanno prodotto una situazione per la quale è previsto in Europa che tra venti anni ogni lavoratore attivo dovrà alimentare il trattamento di quiescenza di un pensionato. Il modello statalistico ha insomma trasferito su ceti futuri, sui giovani e i giovanissimi di oggi, l'onere di alimentare una politica sociale ormai insostenibile. Il socialismo deve riacquistare quella dimensione libertaria che era stata spietatamente repressa dal comunismo in Unione Sovietica così come nella guerra civile di Spagna. La radicale critica del giganteggiare dello Stato, le teorie del federalismo e della società solidale di Bakunin, di Proudhon, di Kropotkin devono stare alla base di una moderna prospettiva socialista alla pari con le teorie del socialismo liberale elaborate dai fratelli Rosselli e dal lib-lab inglese.

**24. Un contratto di generazione.** Le politiche di intervento pubblico nell'economia e le politiche assistenziali hanno prodotto in Italia e in alcuni paesi d'Europa una devastante discriminazione tra generazioni. L'erogazione di benefici pubblici e garanzie appare destinata soprattutto a generazioni mature. Le nuove generazioni sono a volte destinate alla disoccupazione (fenomeno gravissimo in Italia e nel mezzogiorno d'Italia che vede punte di disoccupazione giovanile che superano il 35 %) ovvero ad inserirsi nei nuovi lavori flessibili e autonomi propri della globalizzazione in assenza di ogni forma di garanzia, privi persino della tutela sindacale e dell'attenzione di un sindacalismo orientato prevalentemente alla garanzia del lavoro burocratico, del lavoro tayloriano o dei pensionati. La discriminazione appare ancor più grave di fronte al fatto che le nuove generazioni godono oggi di elevati livelli di formazione e manifestano un'elevata competenza nel campo dei nuovi strumenti di produzione della ricchezza (l'alfabetizzazione informatica è nettamente superiore nella fascia giovane della popolazione). Si tratta oggi di invertire radicalmente tale tendenza che può mettere in crisi

il patto sociale e l'idea di solidarietà nell'identità nazionale. I socialisti ritengono inderogabile un nuovo patto di generazione capace di offrire lavoro ai giovani, di identificare nuove garanzie del lavoro, di sviluppare una formazione e un'istruzione del merito e dei bisogni, non destinata quindi solo alle élites, di consentire uno sviluppo autonomo e libero dai condizionamenti della famiglia. Il patto deve essere fondato su tre punti irrinunciabili. Il primo riguarda l'eliminazione dei limiti imposti dal vecchio Welfare all'accesso al lavoro, alla mobilità del lavoro, alla valutazione del merito nel lavoro. Il secondo riguarda la distribuzione delle risorse pubbliche: esse devono tenere conto di tutte le generazioni e non essere destinate soltanto all'alimentazione di meccanismi pensionistici iniqui. La spesa pensionistica deve essere correlata agli investimenti per la formazione delle nuove generazioni e per l'offerta di competitività e di competenze ai giovani. Il terzo riguarda le politiche di indebitamento pubblico. Non deve essere più lecito indebitare le generazioni future per alimentare benefici che sono destinati soltanto ad una parte della società di oggi.

**25. Un contratto di genere.** Sotto il cielo d'occidente, è veramente difficile trovare oggi una donna che non abbia la duplice ambizione di realizzarsi negli affetti e nella carriera, nella maternità e nella vita. La donna investe su se stessa e sui suoi sentimenti. E' spesso rappresentata come libera, colta, emancipata, ambiziosa. Sa fare, sa pensare e sa chiedere. L'emancipazione femminile sembra essere un dato di fatto. In realtà, sono molte, ormai, le donne che cominciano a chiedersi se sia giusto dover lavorare otto ore fuori casa ed altre quattro in famiglia. Sono in molte a chiedersi se la media di 20 minuti che, secondo una recente ricerca, è dedicata dai padri italiani ai loro figli sia un tempo accettabile e giusto. Sono in molte a chiedersi perché le possibilità di carriera siano sempre precluse a donne con prole. Aumenta, infine, il numero delle donne che sceglie di vivere da sole assumendosi, di fatto, tutte le responsabilità di crescita e di sviluppo dei propri figli. In Italia, le donne che occupano posti dirigenziali nella media impresa sono solo il 4% del

totale e che scendano al 2,9% nella grande industria. Nella classifica stilata da “Il Mondo” sui cento magnifici protagonisti della new economy figurano solo due donne. Su 945 eletti al Parlamento, solo 97 sono donne e per lo più elette per rispettare le “quote” assegnate da ogni partito ai soggetti “deboli”. La popolazione italiana è per il 51% femminile, le donne studiano più degli uomini, ma i dati sulla disoccupazione giovanile ed intellettuale pendono tutti a svantaggio delle donne, nel Nord come nel Sud del Paese. Le donne hanno dovuto conquistarsi tutto: dignità, libertà, emancipazione, ma il loro cammino per l'autorealizzazione non è ancora concluso. A seconda dei Paesi e del grado di sviluppo della civiltà, gli abusi e le discriminazioni non hanno mai fine. Tredici milioni di donne, nel mondo, subiscono la mutilazione degli organi genitali. Una donna su due viene picchiata o subisce abusi da parte del partner. Quattordici milioni di donne, ogni anno, vengono vendute ed avviate alla prostituzione, in un clima di soprusi e di violenze tali, da giustificare le tesi di chi sostiene che si tratti di una moderna forma di schiavitù. Il cammino dei diritti e dell'emancipazione di queste donne è ancora lungo e faticoso, ma fin quando nel mondo ci saranno donne che subiscono violenze od ingiustizie, il cammino di ogni donna e di ogni uomo occidentale, non può avere soste o ripensamenti, o possibili egoismi. E' necessario un “contratto di genere” tra politica ed universo femminile in cui siano ben chiare le opportunità e le prospettive di lavoro, di vita e di rappresentanza delle donne. Il contratto deve stabilire un nuovo sistema di relazioni tra le due metà del cielo partendo dal principio che la specie è formata da due generi dotati di comuni potenzialità ma di differenze irriducibili. Il contratto di genere può alimentare un nuovo spirito laico che i movimenti di opinione femminili hanno, tante volte, espresso e diffuso. Le conquiste sono state tante: aborto, divorzio, pari opportunità, libera sessualità. Sono le conquiste di ieri. Oggi è necessario andare avanti e combattere sempre rinascenti tentativi di restaurazione: si pensi alle campagne contro la pillola del giorno dopo o ai ricorrenti tentativi, alimentati anche in uno schieramento che si

vuole definire di sinistra, di minare il principio della responsabilità della donna nella procreazione. Una base del contratto deve consistere in una modificazione dei criteri di erogazione della spesa pubblica. Essa deve essere destinata alla riproduzione della forza lavoro quanto almeno al lavoro. Una seconda base sta nella rifondazione delle discipline, contrattuali o di legge, che regolano il lavoro. Esse non devono più partire dal presupposto che ogni lavoratore abbia alle spalle un sistema di sussistenza e di alimentazione del quotidiano a costo zero. Ma devono accettare il fatto che il lavoro è un diritto per coloro che lo vogliono svolgere e siano in grado di svolgerlo e che, di conseguenza, l'organizzazione del lavoro deve tenere conto delle specificità di genere, dei ruoli di genere, delle vocazioni professionali di genere, della creatività di genere.

## **Il Sesto Continente**

**26. Il Sesto Continente e il futuro della cittadinanza.** “Regolari, irregolari, clandestini, flussi e quote di ingresso, rifugiati politici, profughi per calamità, protezione temporanea, lavoro stagionale, cooperazione con i paesi d’origine, reciprocità, accoglienza, inserimento, integrazione, respingimento, espulsione, rimpatrio”.

Tutti i concetti e le categorie forgiate in anni recenti per capire e padroneggiare l’immigrazione, stabilendo regole e principi, fissando priorità, armonizzando contrasti sembrano non reggere alla prova di continue emergenze, non importa se si tratta di emergenze maturate altrove (Albania, Kosovo, Kurdistan) o procurate da approssimazione o incuria delle nostre amministrazioni.

Ogni volta sembra di dover ricominciare da capo, ogni nuova emergenza radicalizza emozioni e risposte. Simpatia e insofferenza tornano a disputarsi la pubblica opinione mai così mutevole e pronta a

sposare ora la chiusura più rigida, domani un'imprevedibile apertura. Le migrazioni sono il lato umano della mondializzazione, di un mondo sempre più unito e sempre più diseguale per indici demografici, economici, di sicurezza.

Le stime Onu parlano di 160 milioni di esseri umani che ogni anno emigrano, legalmente o illegalmente. Centosessanta milioni: un continente in movimento, il sesto continente, il più inquieto e il più carico di sofferenza e di speranza. Le emigrazioni sono sempre una emergenza, l'emergenza non è l'eccezione, è la regola, è la struttura dell'emigrazione anche quando riguarda le seconde o le terze generazioni. Anche i diversi modelli storicamente perseguiti e praticati dagli stati-nazione d'Europa – l'assimilation francese, il comunitarism anglosassone (autonomia e separatezza delle etnie ospiti dall'etnia nazionale ospitante) – non reggono l'usura del tempo, perdendo la nettezza della loro ispirazione, si intrecciano e si confondono.

I tedeschi scrivono una nuova legge sulla cittadinanza ed abbandonano lo *ius sanguinis* mentre i francesi appaiono un po' meno convinti dei risultati dell'assimilation che sulla base dello *ius solis* doveva garantire (o imporre?) a tutti, in quanto individui, con la naturalizzazione culturale l'iscrizione nei *droits universels*.

Ora governanti ed esperti sembrano ritrarsi dai grandi disegni, dai principi incondizionati: portoricani ed haitiani di prima, seconda, terza generazione si impadroniscono orgogliosamente del loro stato, dell'essere born in USA e vivono la memoria di sé come sfida identitaria nel crogiuolo americano. Potenza dei regimi liberal-democratici: nello spazio di due, tre generazioni milioni di emigrati alla ricerca di pane, lavoro, sicurezza trovano diritti e ritrovano la memoria, premessa dell'identità. Intanto i turchi e i curdi di Germania (quasi tre milioni) dopo essere stati trattati per due generazioni come lavoratori/ospiti (*Gast-arbeiten*) e cioè immigrati precari con la valigia sempre pronta, si vedono dischiudere le porte della cittadinanza tedesca e domani europea.

Gli impreveduti, le emergenze, le incognite stringono governi ed

esperti a fornire risposte minime: trasmettere un nucleo di valori, un minimo comune denominatore culturale. Non ci sono più eserciti e grandi fabbriche tayloriste a forgiare nuovi cittadini, resta quasi solo la scuola ma sempre più spesso si tratterà di una scuola bilingue. E il bilinguismo è l'aspetto culturale della doppia nazionalità, di un'origine che non si vuole più perdere e negare ( come quando si correggeva il proprio cognome) ma che orgogliosamente si rivendica o si recupera mentre si appartiene al nuovo mondo.

Migrazioni e migranti cambiano, evolvono e propongono interrogativi nuovi e soluzioni diverse. Diminuiscono i trasferimenti definitivi e mutano i piani di vita. Velocità ed economicità dei trasporti possono aiutare a riformare i termini del problema, specie se il movimento migratorio avviene tra paesi vicini.

È in questo movimentato e aggrovigliato contesto che l'Italia, terra di recente immigrazione e di fragili strutture amministrative, cerca la sua strada. Volendo imparare dall'esperienza e dai modelli di chi ha già percorso un lungo tragitto, ci si imbatte nella loro usura e nel loro contraddittorio convivere.

L'integrazione dei nostri stranieri, un tempo concepita come fase di "naturalizzazione" (singolare naturalizzazione il perdere la propria identità per acquistarne un'altra) cui doveva seguire per l'interessato o per i suoi figli la piena cittadinanza, muta di segno. Il modello lineare, logico, virtuoso dall'accoglienza all'integrazione, alla naturalizzazione, alla cittadinanza non scompare del tutto, ma è come se ogni capitolo di questa narrazione diventasse un libro a sé stante.

Tutti concordiamo sulla parità dei diritti, sul non volere cittadini di serie A e di serie B, sul rifiuto delle discriminazioni, sul lavoro, a scuola, negli spazi pubblici, nell'accesso alla casa, alla giustizia. Senonché l'esperienza della prossimità, della vicinanza dello straniero, per molti italiani risulta tutt'altro che rassicurante. Il milione e duecentomila extracomunitari che vive, lavora, paga le tasse in condizioni difficili e in una incolpevole precarietà scompare alla nostra vista, mentre restiamo abbagliati da mendicanti, lavavetri, venditori ambulanti di merci contraffatte, giocattoli e cianfrusaglie

ma poi anche da prostitute e spacciatori non di rado sudditi e schiavi di giovani energumeni che praticano il racket più feroce, che controllano e segnano fisicamente strade e territorio. E ancora altri ne arrivano disperati su zattere e carrette e ti si buttano in braccio. Sì, sono meritevoli di compassione, però se li lasci entrare i problemi sociali aumenteranno, i boat people di oggi renderanno domani più invivibili le nostre periferie, i nostri quartieri degradati, più pericolose le falle delle nostre pubbliche amministrazioni costringendoci a ridistribuire risorse sociali scarse su un numero più vasto di richiedenti. Questa non è una visione, non sono fantasie, sono aspetti concreti e conseguenze reali dell'immigrazione. Così come non sono fantasie le discriminazioni che si replicano per la casa, per il lavoro, per la salute contro chi è meno difeso e meno garantito. C'è discriminazione ogni volta che un essere umano è giudicato non per ciò che merita individualmente ma in base al gruppo cui appartiene. Per questi diritti sociali e diritti politici sono necessario antidoto della discriminazione. La frontiera dell'integrazione oggi in Europa sta anche nel riconoscimento del diritto di voto almeno in elezioni amministrative come già avviene per tutti i cittadini di ciascuno dei paesi dell'unione. Principio sacrosanto: no taxation without representation, poiché lavorano hanno diritto di essere presenti nei sindacati, negli ordini professionali, nei consigli scolastici, e poiché pagano le tasse hanno diritto ad essere rappresentati almeno nelle assemblee locali.

**27. Integrazione e discriminazione.** È un processo politico che richiede la crescita della partecipazione politica degli immigrati, il formarsi di leaderships delle comunità capaci di negoziare con i candidati sindaci gli interessi collettivi delle loro constituencies. Bisogna dunque riconoscere il diritto di voto ai nostri stranieri, anche se decidono di restare stranieri integrandosi nel nostro paese. Ciò che giustifica la concessione del diritto di voto non è il fine dell'assimilazione (se così fosse converrebbe aspettare il completamento del processo di naturalizzazione e l'acquisizione della cittadinanza). Il fatto è che la coscienza democratica mal sopporta l'idea

di cittadini – ancorché stranieri – senza diritti, di cittadini senza cittadinanza. L'Italia è terra di recente immigrazione. Gli allarmi sono dunque comprensibili ma utili solo se servono a stimolare le pubbliche amministrazioni e a migliorare la convivenza. Uno stato efficiente sa distinguere tra gli allarmi che nascono da fatti duri e ostinati e il sensazionalismo come forma mediatica moderna dell'arcinota demagogia.

Che l'Italia sia invasa da immigrati e clandestini non è un fatto, è un falso, e dunque l'allarme è eccessivo. Però è vero che la nostra incapacità di controllare le frontiere apre varchi preoccupanti. Le emergenze a ripetizione dei boat people dei Balcani, dal Magreb, dal Kurdistan, sono eventi prevedibili, regola e struttura della mondializzazione cui deve saper far fronte uno stato moderno con la stessa cura con cui si fronteggia l'inflazione o il debito. Meglio, naturalmente, se riusciamo a condividere queste responsabilità con i partners dell'Unione o, almeno di Schengen.

I dati ufficiali, i dati ISTAT, parlano di una popolazione di stranieri extracomunitari, regolarmente residente in Italia che era di 950.000 nel 1991 a un anno esatto dalla entrata in vigore della prima legge organica che consentì la regolarizzazione a 250.000 immigrati presenti nel territorio nazionale. Nei successivi otto anni di vigenza della stessa legge si è realizzato un saldo positivo tra trasferimenti dall'Italia e nuovi ingressi pari a 135.000 unità, per un totale complessivo di 1.085.000. Con l'entrata in vigore della legge Turco-Napolitano, in due anni la popolazione immigrata è ascisa a 1.280.000.

Se ne potrebbe dedurre che la legge Turco-Napolitano favorisce o consente gli ingressi regolari in una misura maggiore, della legge Martelli.

Così non è. L'incremento degli ingressi legali in realtà è frutto principalmente della somma di sanatorie intervenute al momento del varo della nuova legge e a successivi e confusi atti di Governo. Poiché non riusciamo a controllare le frontiere i clandestini continuano a entrare. Una parte di loro viene successivamente regolariz-

zata. Insieme a pochi ingressi legali per lavoro e per ricongiungimento familiare sono proprio gli ex-clandestini i nostri nuovi immigrati. È come dire che l'immigrazione subita e illegale divora, assorbe l'immigrazione desiderata e legale. Con buona pace di ogni politica delle quote. Anche le stime – del tutto approssimative – dei clandestini non mutano: erano stimati 250.000 nel 1991, sono stimati 250.000 nel 1998.

Allora, tutto bene? No. Il fatto che non siamo invasi non significa che vada tutto bene. Anzi, poche cose davvero hanno funzionato in questi anni, salvo l'accoglienza diffusa da tanti privati e da alcune strutture e funzionari pubblici, e l'azione di tante agenzie di volontariato, a cominciare dalla Chiesa per finire a "Opera".

Vi è stata in questi anni una certa continuità e coerenza nella legislazione e nella politica per l'immigrazione ma più a parole che nei fatti, e troppo lenta e farraginoso e contraddittoria è stata la realizzazione degli strumenti (pensiamo ai sette anni intercorsi tra l'adesione e la partecipazione a Schengen stante il ritardo informatico dei nostri uffici di frontiera o anche al tema dell'identificazione tramite impronte digitali, misura anch'essa già sostanzialmente prevista dagli accordi di Schengen firmati dal Governo italiano grazie alla legge Martelli nel 1991).

Restano tutti i problemi: dai precari, insufficienti centri di accoglienza alla guardia costiera che non c'è, dalla formazione delle forze di polizia all'annientamento dei circuiti criminali, dalle discriminazioni giudiziarie a quelle sanitarie e scolastiche, fino al diritto di asilo, di voto, fino alla cittadinanza. Resta una presenza troppo ampia, troppo oscura di irregolari, illegali e clandestini, base potenziale di massa, di schiavitù diverse e di reticoli criminali. Se, indipendentemente dalla concessione di permessi, le sanatorie centrassero l'obiettivo di fare emergere alla luce del sole e dei nostri uffici tutta o gran parte di quest'area oscura, avremmo fatto un passo avanti. Sapremmo chi è divenuto irregolare magari per errore o magari perché ha perso il lavoro o ha terminato gli studi e chi è entrato illegalmente ma poi ha cercato di mettersi in regola. Come

chiamare ancora clandestini i tanti che in questi anni si sono presentati alle nostre questure sventolando passaporti, documenti, contratti d'affitto e di lavoro?

E se via via con le successive sanatorie una parte degli irregolari si regolarizza, come mai il numero complessivo non lievita in proporzione mentre la cifra dei clandestini non scema?

Penso che una parte della risposta stia nel carattere della nostra immigrazione che è recente nel tempo e precaria nella durata. Insomma tra i nostri stranieri c'è un grande turn-over, un ricambio continuo e massiccio come si evince da questo dato: solo 270.000 immigrati sono in possesso del requisito essenziale – cinque anni di soggiorno continuativo in Italia – necessario per ottenere un permesso stabile. Sono gli stessi che domani avrebbero diritto al voto amministrativo e alla cittadinanza italiana. Davvero pochi, troppo pochi, uno ogni tre stranieri, anche se la popolazione è destinata a mutare grazie ai ricongiungimenti familiari e al crescere della generazione dei bambini immigrati nati in Italia.

**28. Nazionalità e cittadinanza.** Non sappiamo quando né se avremo una nuova Costituzione, ma una buona legge sulla cittadinanza sarebbe la migliore prefazione alla nuova Costituzione. Una nuova legge è necessaria e opportuna. Quella vigente è ispirata dal criterio di sanare situazioni pregresse soprattutto connesse ai nostri emigranti e ai loro figli e non innova rispetto a un troppo lungo passato in cui la chiusura protezionistica della nazionalità era in tutto rispondente all'incondizionata affermazione del diritto di sangue.

Il diritto di sangue sembra un'evidenza inconfutabile. Sei italiano o francese o inglese o russo o americano se sei nato da genitori che tali sono e magari da nonni e lunghe file di avi forse intervallate da qualche innesto diverso. Rispetto allo *ius sanguinis* l'affermazione perentoria di Napoleone I Console tagliò corto con un colpo di spada ogni esitazione: "E' francese chiunque sia nato sul suolo di Francia". Una vera rivoluzione rispetto alla concezione dell'*ancien régime*, un'ispirazione fresca per una nazione nuova come la Francia repubblicana, come l'America della Dichiarazione di indi-

pendenza e della Costituzione – per la quale è cittadino chiunque sia born in USA. Nell’ottocento e nel novecento la rottura tra sanguinis e soli apparentemente si ricomponde in una sintesi più alta, una sorta di union sacré, che di fatto integra e supera le nozioni legate al sangue e al suolo. E’ l’idea di nazione-stato; territorio e cultura, esercito e comunità organica, spazio e ordinamento giuridico. La nazionalità sembra inverare, dare un corpo alla cittadinanza, fondere ius sanguinis e ius solis.

La sintesi del resto non è ardita. Se sei dello stesso sangue da generazioni, molto probabilmente dipende dal fatto che i tuoi ascendenti dimoravano da tempo nello stesso suolo in cui sei nato. Le grandi nazioni europee con la loro storia coloniale, e cioè con il dominio su popoli e mondi lontani e diversi, hanno creato nuove categorie di cittadini (ex coloni, ex sudditi, figli di matrimoni misti), e gradualmente hanno riavvicinato la nazionalità all’idea più ampia e rifondante, l’idea di cittadinanza. Così recuperando una nozione che era nota ad Atene e ad altre città greche che elaborarono un modello di convivenza democratica, la convivenza tra pari, tra uomini liberi e socievoli e definirono i cerchi dell’inclusione dell’esclusione relativa a stranieri, meticci, liberti, schiavi. La nostra coscienza giudaico-cristiano-liberale e socialista ci fa divieto di codificare le disuguaglianze. Ma le disuguaglianze vivono anche senza codici e noi possiamo ben vedere i cerchi concentrici dell’inclusione e dell’esclusione anche nelle nostre società contemporanee.

L’idea di cittadinanza sorge proprio per colmare al di là delle differenze, in un comune ideale, in un comune interesse, in regole, possibilità e procedure quanti condividono l’esistenza in un determinato luogo. In questo senso, nel senso del legame tra cittadinanza e territorio anche indipendentemente dai legami di sangue, dovrebbe essere fatto valere un diverso e più ampio ius solis non legato soltanto alla nascita di un bambino ma alla scelta di un adulto.

Il diritto a scegliere la propria cittadinanza non dovrebbe mai essere precluso e di fatto non lo è in assoluto anche se ovviamente ci sono barriere pratiche insormontabili a che un alluvionato del

Bangladesh possa eleggere la sua residenza a Davos.

La nazionalità appartiene alla lotteria della vita, di chi sei figlio, dove nasci. La cittadinanza può essere una scelta, di più: può essere un progetto da condividere. La nazionalità si riconosce, la cittadinanza si conosce; con l'avvertenza che la nazionalità, come appartenenza a una comunità ereditaria, riguarda la grande maggioranza degli umani anche se è destinato a crescere il numero degli individui che vorranno legittimamente discutere il loro contratto di cittadinanza, potendolo correggere, sospendere, rinnovare.

Naturalmente nasciamo in comunità e nazioni disegnate dalla storia e dall'ambiente ma nessuno ci può negare la libertà di scegliere, di cambiare, anche di uscire dalla nostra comunità spezzando vincoli "naturali".

Bisogna che il diritto di cambiare cittadinanza sia garantito per i singoli come per le minoranze. Dove sussistano le giustificazioni bisogna che sia garantito anche il diritto alla doppia nazionalità. Saranno sempre più numerosi, in futuro, le donne e gli uomini che per motivi familiari o per ragioni professionali, per scelta o per necessità, legheranno se stessi e le loro famiglie e il circuito delle loro relazioni a città diverse in nazioni diverse, anche se non saranno di più di coloro che continueranno ad essere un'unica patria pur abitando nazioni diverse, anche se non saranno di più di coloro che continueranno a preferire una patria spesso più piccola della stessa patria nazionale. La differenza tra nazionalità e cittadinanza è tutta qui: la nazionalità si riceve, è questione di sangue, di suolo, di tradizioni. La cittadinanza si può scegliere, riguarda un luogo unico e molteplice, riguarda gli individui, le loro libertà e i loro diritti, i mercati, i tribunali, eventualmente i templi.

È pure un segno dei tempi che l'espressione "cittadinanza" spesso assorba e sussuma confondendosi in essa l'espressione "nazionalità". La cittadinanza in effetti appare sempre più non solo il passato ma anche il futuro della nazionalità. La nazionalità si definirà su un piano storico e sul piano della reciprocità tra comunità organizzate in stati. Ma sarà il modello di cittadinanza a prevalere se saprà via

via colmare i limiti e le contraddizioni anche democratiche del modello statale nazionale di fronte alla modernizzazione.

In fondo potrebbe essere questa la possibilità, il fattore umano della globalizzazione che tanta angoscia suscita in Francia ed altrove: il divenire mondo del mondo, il diventare cittadini responsabili del pianeta da parte dei sei miliardi di esseri umani.

**29. La cittadinanza europea.** A causa delle differenze tra i quindici paesi membri per ciò che riguarda le rispettive leggi sulla nazionalità, Maastricht rischia di creare diseguglianze assurde. Come è noto il trattato riafferma che le politiche di nazionalità continueranno ad essere materia in cui si afferma la piena sovranità di ogni stato membro.

Può essere solo questa la cittadinanza europea? Perché non pensare anche ad una cittadinanza europea anche in assenza di una nazionalità? A guardar bene è davvero bizzarro che esistano istituzioni sopranazionali ma non il diritto del singolo cittadino alla soprannazionalità europea, all'essere semplicemente cittadino dell'Unione.

I saggi che hanno elaborato la Carta e quanti ne hanno condiviso e valorizzato il lavoro e gli esiti hanno ragionato "supponendo" la cittadinanza europea e dotandola di un corredo di diritti fondamentali. Essi non si sono chiesti chi è cittadino in Europa, si sono invece premurati di attribuirgli una dote di diritti. Ne emerge un cittadino senza terra e senza storia intellettualizzato e sradicato, ridotto o elevato a una media europea, oggetto di attenzioni, di obblighi e di divieti. A ben guardare il protagonista della Carta non sono i cittadini ma le istituzioni e le amministrazioni europee esistenti nei loro compiti normativi. Seguendo impulsi non di rado contingenti e nel compromesso tra indirizzi culturali divergenti ed obsoleti si sono abbattuti confini tra le nazioni e cancellate memorie senza considerare che abbattere un confine significa crearne uno nuovo e che trascurare il passato genera un ingannevole vuoto.

A Nizza si sono riprodotte datate divisioni ideologiche e culturali e l'accordo è stato raggiunto su giustapposizioni fittizie non sempre progressive. Il diritto al lavoro sancito da alcune Costituzioni nazio-

nali è stato mortificato in un vago e passivo “diritto a lavorare”. I popolari hanno accettato che il fondamento cristiano e di libertà delle culture nazionali europee venisse declassato a generico “patrimonio spirituale e morale” senza menzione delle religioni. I socialisti si sono arrabattati per fissare i diritti sociali accanto, ma dopo, quelli personali e di libertà.

Il tentativo di fondare sulla natura umana, così come l’evoluzione l’ha forgiata e la scienza l’ha svelata, ad un tempo la propensione socievole, il diritto alla società e la vocazione individualistica, il diritto alla libertà è stato respinto, mentre si è preteso normare su terreni appena dischiusi dall’innovazione scientifica più recente quali le biotecnologie, la sperimentazione sugli embrioni e la clonazione. Anche solo per una ragione democratica la nozione di una cittadinanza europea è necessaria per rafforzare i controlli dei cittadini dell’Unione sugli organismi comunitari quasi impossibili alle cittadinanze locali, filtrati da Parlamenti e Governi nazionali.

Certo ci vorrà tempo, ma la cittadinanza europea mi pare il più grande e impegnativo e generoso scenario del nostro futuro. Quante riunioni, quanti incontri, quante energie sono state dedicate al varo prima del serpente poi del sistema monetario poi della moneta unica lungo più di vent’anni?

A nostro avviso la Carta dei diritti fondamentali adottata dal Parlamento e dal Consiglio Europeo di Nizza alla fine dell’anno 2000 non è base adeguata per definire la cittadinanza europea e non lo è dal punto di vista della procedura perché non sono stati ascoltati i popoli europei, né prima né dopo il suo varo, e i Parlamenti – non tutti – sono stati sentiti soltanto dopo, e perché non sono risolti i rapporti di questo modesto documento con i Trattati storici dell’Unione Europea e con la Convenzione europea dei diritti dell’uomo e ancora si trascura di dire anche da parte dei più zelanti apologeti e delle incalzanti avanguardie, quali diritti tuteleranno le Corti europee di Strasburgo e del Lussemburgo: quelli ormai consuetudinari stabiliti dalla Convenzione o quelli “in fieri” della Carta fondamentale? Non si tratta di differenze da poco a partire da quel-

la di ispirazione culturale e logica: la Convenzione risponde a un modello di dichiarazione universale dei diritti e pragmaticamente ne dispone l'applicazione in territorio europeo. Viceversa la Carta priva di una fonte legislativa appropriata media tra approcci ideologici diversi, perimetra l'universalità dei diritti introducendo l'idea di uno standard europeo, ed è, al momento, inoperante: un diritto senza tribunali. E questo è il primo errore. Il secondo è che una Carta dei diritti può essere europea nell'applicazione come nelle fonti, ma deve essere universale nei suoi principi, tale cioè che qualunque uomo libero in qualunque parte del mondo possa idealmente sentirla propria, riconoscersi in essa e riconoscerci lo spirito europeo.

Quanti propugnano il rapido passaggio, sulla base di questa carta, a una Costituzione europea senza nemmeno più interrogarsi su cos'è e cosa sarà l'Unione anche dal punto di vista geopolitico e quali saranno le priorità temporali tra le varie agende mostrano un singolare tipo di patriottismo europeo. Sembrano ispirati dal modello del desolato secondo dopoguerra: tedesco. Macchiati dalla colpa dell'olocausto i tedeschi, in luogo del patriottismo nazionale scelsero il patriottismo costituzionale. I neo-costituzionalisti europei sembrano non essersi accorti che mezzo secolo è trascorso e che oggi un patriottismo costituzionale europeo si intreccia strettamente con la vittoria della riunificazione tedesca, ingigantita e non bilanciata dal passaggio dal marco all'euro, dal riconoscimento anche numerico del primato tedesco nel cuore del comando europeo, con l'esaltazione del ruolo geopolitico ed economico della Germania nell'allargamento ad Est.

I rischi di uno sbilanciamento tedesco, se non di uno strapotere, sono già presenti nella standardizzazione, nel prevalere di criteri, di numeri e percentuali di PIL come di popolazione, che favoriscono inevitabilmente il più forte, che configurano pesi, ruoli e influenze e quindi determinano l'evoluzione dell'Unione Europea.

Cittadinanza, nazionalità, libertà, diritti, responsabilità, identità collettive, relazioni inter-etniche sono questioni più delicate della

moneta e dell'economia. Gli errori della politica economica sono rilevati in fretta da indicatori come la crescita dell'inflazione, dai tassi di disoccupazione, e dai parametri del debito pubblico. Gli errori nelle politiche di immigrazione, cittadinanza, identità collettive si rivelano nel tempo molto più tardi e si pagano in termini di costi umani e sociali incalcolabili.

Una volta adottata la Carta, i quindici paesi dell'Unione devono riflettere con la priorità necessaria e la prudenza che merita sul tema di come mettere in pratica il grande ideale della cittadinanza europea sottolineando le somiglianze tra le legislazioni vigenti e imparando dalle differenze, da un passato denso di storia, di errori, di abbagli ma anche di ricchezza e creatività culturali impareggiabili non riducibile all'idea di allargare il patriottismo costituzionale tedesco al patriottismo costituzionale europeo.

## **Il futuro come conoscenza**

**30. La nuova Paideia.** Nella "Paideia", il modello educativo ideale dei greci, c'era un maestro che insegnava i saperi strumentali (leggere, scrivere e contare) ed un pedagogo che si preoccupava di educare ai valori ed alla integrità morale dei cittadini. La moderna concezione dell'insegnante è, invece, una sintesi tra le due funzioni: il docente deve saper trasmettere saperi senza mai perdere di vista la capacità di stimolare ragionamenti, riflessioni e critiche sui valori condivisi della società civile. Non è un caso che per i fenomeni di devianza e violenza civile, (bullismo, pedofilia, droga, micro-criminalità) si chieda alla scuola di trasformarsi nello strumento privilegiato per la prevenzione e la formazione del cittadino. Capita spesso che gli insegnanti "annaspino" in un mare di piccoli progetti educativi finalizzati al recupero della devianza e dell'ab-

bandono scolastico; troppo spesso, succede che debbano rincorrere, con pochi strumenti e tempo limitato, obiettivi educativi finalizzati a stimolare, nei bambini e negli adolescenti, l'amore per la verità, la giustizia e la curiosità. Nelle scuole si parla dei desideri e delle paure degli uomini, della creatività, della legalità, della salute, delle inquietudini, dei sogni e delle frustrazioni. Si usano la carta, i libri, i computers, le tempere, le videocamere, la musica ed il teatro. Si insegna l'epistemologia delle discipline, si educa alla logica, comincia a realizzarsi una piena e cosciente alfabetizzazione dei linguaggi espressivi. La scuola è un grande contenitore, il "cilindro", da cui, di volta in volta fuoriescono risposte, forse affrettate ma necessarie, alle domande della società. La scuola rincorre, piuttosto che accompagnare la crescita dei nostri figli. Tutto cambia e tanto più profetiche suonano le parole di Einstein: "Non penso mai al futuro, arriva così presto".

Il tempo della trasmissione della conoscenza si è sensibilmente ridotto, si può accedere a tutto e in tempi davvero rapidi. La scuola, in fondo, ha perso una delle sue principali funzioni, quella cioè di trasmettere e comunicare conoscenze. Insegnare, nell'era on line, significa progettare soggettività, esaltare creatività, stimolare il pensiero divergente. Alla scuola del 2000 servono forse, più pedagoghi e meno maestri?

Per progettare soggettività è però necessario avere tempi dilatati, poter realizzare prodotti, lavorare e studiare in laboratori, piuttosto che nelle classi. La scuola deve diventare un' "officina dei desideri", l'accogliente "maison" di talenti, culture, arti e creatività diffuse.

Questo è l'alveo dei "dei desiderata". In realtà, gli insegnanti non riusciranno mai a progettare e seguire soggettività, finché leggi – suicidio imporranno di formare, nei quartieri "a rischio" del disagio Sud del Paese, classi di 26 – 27 alunni. Non riusciranno mai ad integrare handicap e disagi finché la legge prevederà un solo insegnante di "sostegno alla classe" per ogni 138 alunni; nessun miglioramento dell'organizzazione sarà realizzabile finché verranno

no create nuove figure professionali (figure – obiettivo) i cui compiti e le cui funzioni sono oscure anche a chi ha scelto di svolgere questo ruolo; nessun miglioramento professionale sarà possibile fintanto che gli accessi alla carriera saranno regolamentati da “elefantiaci” concorsi con il solito corollario di imbrogli e di sospetti. Non ci sarà infine possibile identità e competitività tra le scuole finchè l'autonomia resterà un miraggio di possibilità mancante per la scarsità delle risorse, di figure professionali capaci di trovare sponsor e di dirigenti managers che poco sanno di bilanci, di investimenti e di impiego qualitativo delle risorse umane e strutturali. Nulla cambierà, infine, finchè mega commissioni di 228 professori, per lo più universitari, come quella formata dal ministro De Mauro, cercheranno di ridefinire gli obiettivi formativi del nuovo riordino dei cicli. Ancora una volta, sarà solo teoria, enunciazione di principi, ipotesi non verificabili. La scuola ha, invece, bisogno di sperimentare e di verificare, di sbagliare e di correggere, di entusiasinarsi e di incoraggiare talenti. Ha bisogno di progetti-pilota concordati con aziende private per stimolare lì dove ci sono, e capacità imprenditoriali, di convenzioni con tutte le “agenzie” culturali del territorio per incoraggiare ed indirizzare possibili talenti, di rapporti consolidati con i laboratori di ricerca per sostenere piccoli e grandi ricercatori.

**31. La scuola dell'eguaglianza e della competizione.** La scuola non ha bisogno di centralismo. L'utopia centralista è legata alle modalità dell'Unità Nazionale ed è il retaggio di una concezione autoritaria dell'educazione. La scuola non deve essere né di Stato né privata (nel senso di soggetta a condizionamenti e ad interessi di tipo privato) ma deve appartenere alla società e deve essere autogestita dalla comunità. Ciò impone una revisione di numerosi assunti radicati nelle politiche dell'educazione. Il monopolio statale rischia di trasformare la formazione in una trasmissione burocratica del sapere. Un privato non controllato rischia di imporre valori parziali. Occorre piuttosto consentire alla libera scelta del cittadino di alimentare quelle istituzioni scolastiche che siano maggiormente meri-

tevoli di apprezzamento. Esse possono essere costruite sia dalle comunità territoriali "pubbliche", sia dallo Stato in alcuni casi, sia dalla iniziativa di imprenditori privati o di gruppi di imprenditoria autogestita interessati ad un progetto formativo da porre in competizione con altri progetti.

Occorre separare nettamente l'idea di scuola pubblica da quella di scuola di Stato. La scuola è pubblica in quanto risponde ad un interesse collettivo. Ma deve rispettare e principi e prassi democratiche che possono essere tutelati solo da una pluralità di iniziative sia statali, sia territoriali, sia private. In materia scolastica la collettività nazionale ha un compito, quello di garantire l'eguaglianza negli accessi. Un'eguaglianza che non viene oggi tutelata dalla scuola di Stato che mescola a volte tecniche burocratiche di trasmissione del sapere con prassi selettive. L'eguaglianza negli accessi consiste nell'offrire a tutti i cittadini, ad di là del reddito, di poter essere destinati alle istituzioni scolastiche che appaiono maggiormente capaci di garantire un effettivo ed efficace curriculum formativo.

**32. La ralfabetizzazione di massa.** L'informatica e la competenza nelle nuove forme di comunicazione costituisce oggi la nuova frontiera dell'eguaglianza. La competenza informatica è oggi la linea di confine tra deprivazione e inserimento sociale. Agli albori della società industriale la frontiera dell'inserimento sociale era rappresentata dall'alfabetizzazione e per questo le politiche sociali hanno favorito la scolarizzazione di massa e la riduzione drastica dell'analfabetismo. Oggi si tratta di mettere in atto una nuova politica delle opportunità fondata sull'alfabetizzazione informatica di massa. Non si tratta solo di aprire la scuola all'informatica ma di incentivare la formazione in tale campo attraverso iniziative diffuse che impegnino gruppi sociali, imprese e micro imprese, gruppi di pari, comunità. La formazione informatica deve essere sburocratizzata favorendo la crescita di centrali educative nella vita sociale. Una politica dei cento fiori applicata alla diffusione di massa di una competenza che rappresenta un nuovo veicolo di sviluppo e un nuovo veicolo di partecipazione e di democrazia.

**33. Hardware e software di cittadinanza.** La ralfabetizzazione di massa non può che fondarsi sulla riattivazione della lingua italiana, sul suo esercizio pubblico e privato, diffuso e popolare, su una costante ricerca della chiarezza, della proprietà e della precisione dei colori della lingua che ha scolpito, dipinto e cantato la nostra vita, inventando la qualità impareggiabile del suo ordito musicale. Il primo compito della scuola è preservare appunto questa qualità che ha reso l'italiano lingua colta del mondo intero.

La diffusione di Internet e le possibilità inaugurate dalla new economy stanno profondamente trasformando il "volto" tradizionale del capitalismo. La merce diventa sempre più immateriale e il suo valore non dipende più dalla dimensione o dal peso del prodotto, ma dalla velocità delle transazioni e dall'annullamento delle distanze. Mercato, scambi e concorrenza sono globali. Nella new economy, sono la velocità e le idee a dare valore reale ad una merce perché gli scambi si sostanziano essenzialmente nel trasferimento di informazioni e sull'offerta di servizi. Nell'e-commerce, il cliente può collegarsi direttamente all'azienda per ricavare informazioni, valutare i prodotti, ordinarli ed avere l'assistenza tecnica necessaria. Le aziende stanno creando nel Web, quello che è stato definito, come un vero e proprio spazio cognitivo di informazioni ed assistenza. Un'impresa diventa pertanto davvero competitiva se dimostra di avere una velocità di apprendimento superiore a quella della concorrenza. Sono le conoscenze e le capacità creative della knowledge worker a determinare il successo o meno di un'azienda sul mercato globale. Sono le risorse umane ed intellettuali il vero "motore" della new economy. Il valore economico della creatività è un nuovo e significativo indice di sviluppo. Più un Paese investe sulla creatività, sulla formazione e sulla conoscenza più è competitivo e sviluppato. I Paesi trainanti della new economy, America e Giappone, hanno da tempo investito sulla formazione, sulla diffusione e sull'uso generalizzato e creativo delle nuove tecnologie. Il nostro Paese registra invece gravi ritardi nella diffusione e nell'uso delle nuove tecnologie. Il computer viene ancora guardato con scettici-

smo e sono ancora poche le famiglie che investono sul suo acquisto ed uso. La new economy in Italia decolla lentamente perché manca la volontà politica di investire sul sapere, sulla ricerca e sulla creatività. Non si è voluta o non si è saputa intraprendere la strada difficile, ma necessaria della formazione permanente, dell'incoraggiamento dei talenti e della creatività. Non si coglie in Italia il problema di eguaglianza che accompagna l'avvento delle reti. Oggi le grandi discriminazioni sociali passano attraverso l'accesso alle reti. Il nuovo Welfare deve vincere le discriminazioni e le diseguaglianze che inibiscono una parità di posizioni di partenza nella crescita individuale e nella competizione sociale. Un nuovo diritto di cittadinanza deve diffondere in modo eguale sia l'hardware sia i software applicativi necessari al lavoro, alle interrelazioni, alla formazione. Strumenti di alimentazione della propaganda di Stato, come il canone per le reti tv pubbliche, devono essere trasformati in strumenti e in veicolo di alimentazione di una politica egualitaria di garanzia dell'accesso alle reti.

**34. La restituzione del bello.** La continua aggressione, oggi in Italia, ai valori dell'habitat naturale ed antropico è aggressione non solo alla nostra vivibilità e convivenza ma anche e soprattutto alla nostra dignità di cittadini. Aggressione che, perpetrata da diversi fronti, dalla incuria, dall'incompetenza di chi opera e di chi amministra, da interessi collettivi e di parte, porta la inevitabile conseguenza dell'impossibilità di attribuire responsabilità in un sistema siffatto, in cui vince e si afferma il principio del tutto italiano del "tira a campare". L'indifferenza nei confronti dei "modi dell'abitare ed i modi del vivere" scende come una cappa, che tutto sfuma e attenua, sul nostro diritto di cittadinanza e cioè di avere: funzionalità urbana, spazio a misura d'uomo, valorizzazione dell'ambiente, dove la bellezza e la creatività dovrebbero essere valori imprescindibili e soprattutto "diritti" che tutti devono rivendicare.

E' strano constatare come nel nostro Paese, la qualità dell'habitat sia completamente trascurata, neanche l'utilizzo più minimalista come quello propagandistico da parte del potere costituito sia poli-

tico che economico ha saputo sfruttare le potenzialità insite in questo settore. L'Italia, nel bene o nel male, risulta essere ancora una volta in controtendenza rispetto all'Europa, dove dai grandi centri a quelli più piccoli esiste una vera e propria corsa al miglioramento dei livelli qualitativi dell'abitare, ricercando in esso l'identità e l'affermazione della propria cultura; diceva Mitterand nel 1981 "una civiltà si giudica dalla riuscita della sua architettura", intesa come costruire secondo principi.

L'efficienza di una società deve moltissimo agli spazi in cui essa vive e più alti sono i livelli qualitativi di questi spazi più alto è il livello di socialità tra gli individui; di qui l'importanza di sensibilizzare ciascuno sulla necessità sociale della bellezza del proprio spazio. E' necessario e doveroso avviare una vera e propria campagna di divulgazione contro questa disaffezione al "bello", per evitare l'alienazione dell'individuo e atteggiamenti autistici nei confronti di ciò che ci circonda e di chi ci sta intorno.

In un paese come il nostro ricco di storia e di tradizione dove la bellezza, sempre perseguita, ha trovato la sua più alta espressione, sembrerebbe strano che la disaffezione al bello fosse un problema culturale, se così fosse, lungo sarebbe il processo educativo ma si tratterebbe comunque di un fenomeno giovane e non radicato, per cui forse sarebbe più giusto parlare, invece che di educazione, di "rieducazione" o "riabilitazione" ai principi della bellezza. Si aggiunga anche un certo grado di inconsapevolezza che fa pensare che il bello sia un'esclusiva o un'eccezione godibile non da tutti. Si deve perciò sconfiggere questa concezione ponendo come presupposto che il bello, qui inteso come qualità dell'habitat è un insieme di componenti che vanno dalla dimensione estetica alla funzionalità, dalla concretezza alla fruibilità, ma soprattutto, è un bene della collettività, dove la partecipazione di tutti ne è lo scopo principale. E' fondamentale che le nuove generazioni abbiano una vera conoscenza del proprio habitat, che ne riconoscano le potenzialità di trasformazione e la capacità che avranno di trasformarlo e che per esso coltivino un forte sentimento di appartenenza.

Che si risvegli in tutti noi questo sentimento di appartenenza, in modo che si possa rivendicare il nostro diritto di cittadinanza e ci faccia gridare allo scandalo quando ci si costringe a vivere in territori amorfi senza funzionalità, in periferie “ghettizzate” senza riconoscibilità, in casermoni squallidi senza identità! Perché si dia al nostro habitat una vera dignità e perché si pretenda rispetto per l’individuo.

L’Italia è piena di orrori e di errori che hanno mortificato e devastato il nostro territorio, eppure non vi è nessuna ammissione di colpa da parte dei responsabili, anzi la gestione pubblica sembra in parte anche premiarli con sanatorie o peggio finanziamenti volti a salvare il salvabile, cosicché la collettività si carica di altri oneri certamente non dovuti. Allora smettiamola con questa politica dell’indulgenza, bisogna prendere atto degli errori e operare una politica d’intervento che dica per esempio basta al metodo della “riqualificazione” usato ovunque e comunque, come fosse la panacea di tutti i mali, e pensare a metodi risolutivi di vero rinnovamento e qualificazione dell’habitat.

In Italia, nulla scampa alla riqualificazione che quando va bene, significa ambienti cittadini stereotipati fatti da pavimentazioni pedonali, fontane colorate, tutto un finto di funzioni inutili e forme ornamentali. Il vero principio della riqualificazione è l’imbellettamento: una passata di cipria dove il superfluo viene appiccicato sul disfacimento, attribuendogli il ruolo importantissimo di ri-funzionalismo, senza, però, risolvere niente, con l’unico effimero effetto stabilizzatore delle tensioni sociali, sì perché il disordine e lo squalore degli spazi convive con la violenza, il vandalismo e l’asocialità. E’ questo l’effetto placebo concesso ai cittadini, beffati con false aspettative per un futuro qualitativamente migliore, che purtroppo, con la riqualificazione non si attuerà mai se non con il passaggio di intere generazioni. E quindi si aspetta di vederne i frutti o si spera che degli sforzi fatti ne godranno le generazioni future e questo cos’è se non una truffa ai danni della collettività dai costi sociali e economici salatissimi? Perché rassegnarsi ? Quando una situazione

è invivibile perché farla sopravvivere e non spazzarla via?

Abbatere ciò che è brutto e invivibile non è una sconfitta, tutt'altro è ridare dignità ai luoghi e agli individui che vi abitano, come intervenire con opere sul territorio naturale, non vuol dire "cementificare" vuol dire evitare disastri quali inondazioni o valanghe di fango! Mentre in Europa si ricostruiscono intere città storiche, si pensi a Berlino, oggi "città cantiere" e si costruiscono infrastrutture imponenti con alta percentuale di realizzazione, senza bisogno di aspettare grandi eventi tipo Giubileo o mondiali di calcio, in Italia il 31,5% delle opere pubbliche non arrivano a fine lavori e un'alta percentuale non viene neanche iniziata; il ponte sullo stretto di Messina ne è l'emblema.

Si tratta di riuscire a vedere i corto circuiti che mandano in tilt il sistema decisionale. Nel campo dei lavori pubblici l'esperienza di Tangentopoli ha indotto il legislatore a privilegiare la competitività e la trasparenza, sacrificando la qualità e senza perseguire l'efficienza, perciò, innanzitutto, sarebbe auspicabile una esemplificazione della legislazione vigente, ma soprattutto in essa bisogna porre come principio indiscutibile la "qualità dello spazio", e in virtù di questo rendere prioritario e irrinunciabile ogni intervento volto a tal fine.

Molti interessi ruotano intorno ai lavori pubblici e spesso le amministrazioni sono strette dalla morsa di grandi poteri economici e costrette pertanto a decidere in base a criteri mercantili, così, si prende in gran considerazione il ribasso d'asta, lo sconto del 50%. Poi accade che un qualsiasi imprevisto che comporti una spesa aggiuntiva, provochi il blocco dei lavori, inizia allora, l'iter dei tribunali e dei ricorsi al TAR. In Europa questo non succede, i lavori proseguono e i problemi vengono risolti nei tribunali a conclusione dei lavori. Allora si definisca meglio il principio delle "responsabilità" si tolga ogni possibile interpretazione alla legge così da stabilire diritti e doveri.

Riconoscendo alla qualità dell'habitat un valore sociale, culturale ed economico si deve pretendere, dalla classe dirigente, la sensibilità alla "bellezza". Si comprende la difficoltà di codificare un valo-

re così soggettivo e lungi il pensiero di porre dei vincoli, ma di fatto nelle leggi che regolano la materia, non esiste nessuna indicazione in merito, come si evince nella legge Merloni o come nella L. 109/94 si declassa la qualità a “prestazioni di servizi”. Questo principio passa in tutta la normativa, non basta attribuire 25 mq di verde ad abitante per assicurare la vivibilità di un territorio e pensare, così, di avere garantito ai cittadini un parco, piuttosto è necessario assicurarsi che quell’area destinata a parco sia veramente fruibile dai cittadini e non sia invece un cumulo di immondizie e di sterpaglie! Il criterio per poter valutare la qualità nel senso della “bellezza” esiste ed è quello dove vige per principio che l’ambiente in cui viviamo deve portare l’impronta della dignità umana.

**35. Informare senza cortine.** La libertà di manifestazione del pensiero è oggi condizionata da cortine di ferro e di bambù. Esse sono rappresentate dalla proprietà dei mezzi di informazione e delle emittenti TV. Nella stampa non esiste una imprenditoria pura. I grandi giornali hanno una proprietà riconducibile a grandi interessi imprenditoriali estranei al mondo dell'editoria. Ciò porta a forti limitazioni nella libertà di manifestazione del pensiero e contribuisce alla formazione e al mantenimento di una cultura di tipo protezionistica nel Paese. Grandi industrie sono interessate a usare la stampa come veicolo di pressione sul ceto politico al fine di ottenere scelte che favoriscano contingenti interessi. Le Tv pur liberalizzate dalle sentenze della Corte costituzionale che rompevano il monopolio pubblico di stampo autoritario e fascista, vivono una situazione di duopolio che limita la concorrenza e la nascita di nuovi soggetti e di nuove creatività. Per la difesa di un valore fondamentale per lo Stato di diritto e la democrazia come quello della libertà di manifestazione del pensiero, occorre favorire la concorrenza e consentire alla editoria pura di rinascere e di crescere. Si tratta di imporre con norme adeguate una imprenditoria "pura" che liberi il mondo della comunicazione da interessi di altro tipo e che sottoponga le aziende editoriali all'esclusivo giudizio del pubblico. Si tratta di eliminare la proprietà pubblica nei mezzi di comunica-

zione eccezion fatta per una o più reti educational. L'emittenza commerciale pubblica va contro allo spirito, se non alla lettera dei trattati europei, e confligge con quei principi di libertà sanciti nei protocolli di Helsinki. Occorre favorire la concorrenza con una particolare tutela antitrust per le emittenti televisive. Essa non può limitarsi a disciplinare il prevalente sistema analogico di emissione ma deve riguardare vecchie e nuove tecnologie. Essa deve tenere conto del problema di attribuire alle imprese dimensioni adeguate alla concorrenza internazionale. Essa infine non deve inibire la circolazione dei capitali e degli investimenti tipica della globalizzazione. Il principio di una Tv di servizio pubblico non deve tradursi nell'alimentazione di un'emittente di Stato ma deve trasformarsi in finanziamento di tutte quelle imprese editoriali che siano in grado di svolgere e svolgano funzioni di servizio pubblico secondo criteri stabiliti dai poteri, democraticamente eletti, dello Stato. Nei paesi sviluppati l'intervento diretto nella politica di personalità che detengono un forte potere economico in materia di emittenza televisiva o di proprietà di testate giornalistiche ha posto e pone interrogativi su di una possibile manipolazione del consenso e delle scelte democratiche. A volte tali interrogativi celano malamente una concezione élitaria della politica ed un sostanziale disprezzo per un elettorato considerato plasmabile e condizionabile. Il problema tuttavia sussiste ed è stato affrontato felicemente da paesi dotati di una tradizione democratica ben più lunga di quella della quale ha goduto l'Italia. Si tratta di imporre norme sul conflitto di interessi che non si traducano in forme di giustizia sommaria contro la proprietà privata, ma che stabiliscano due netti principi: la assoluta separazione tra proprietà e gestione e la limitazione delle facoltà della proprietà, in condizione di conflitto, quando si tratti di scegliere e designare gli organi di gestione delle aziende.

**36. I nuovi processi a Galilei.** La ricerca scientifica soffre in Europa e in Italia per la rinascita di nuove forme di intolleranza e di integralismo. Parlamenti nazionali e Parlamento Europeo fanno a gara per stabilire nuovi criteri e nuovi limiti della ricerca. Per alcu-

ni versi pare si sia ritornati alla scienza di regime, o alla cultura del processo a Galilei. Lo scienziato è condannato dalle autorità politiche a censurare la propria ricerca e ad autocensurare le proprie ipotesi e le proprie metodologie. La giustificazione come sempre si ammanta di grandi principi, ieri l'interesse della religione rivelata o del popolo progressista, oggi il pericolo di un salto nel buio della manipolazione della specie. Ma la politica ha solo il diritto di impedire che la ricerca venga utilizzata a fini inumani, non quello di limitare il lavoro e la libertà dello scienziato. La responsabilità di Hiroshima non grava né su Fermi né su Einstein. Piuttosto su coloro che decisero, in termini di politica e di guerra, un uso determinato del nucleare. L'Europa delle proclamate libertà e dei proclamati diritti sembra arretrare di fronte ad uno dei fondamenti del mondo moderno, della secolarizzazione, della libertà dei moderni: l'autonomia dell'investigazione scientifica e della speculazione teorica. I nuovi processi a Galilei rischiano di stendere una coltre di oscurantismo sui cieli dell'Europa. Scienza a sovranità limitata. Teoria costretta all'autocensura o all'abiura. L'offensiva contro la ragione rischia anche di compromettere gravemente il ruolo del continente nella innovazione e nella scoperta. Il rischio del nuovo integralismo sta infine nel fatto che un domani l'Europa dovrà subire invenzioni e scoperte fatte da altri e magari non possedere gli strumenti per disporre forme efficaci di controllo di effetti perversi che da parte di autorità politiche o di entità statali volessero essere fatti derivare dalla ricerca.

**37. Il declino della libertà scientifica in Italia.** La ricerca scientifica in Italia è condizionata ed insidiata da due minacce. La prima è rappresentata dai fermenti e dalle ondate fondamentalistiche: in esse convergono un nuovo clericalismo e pulsioni antimoderne di gruppi e formazioni politiche che si richiamano ad un modello torbido di natura. Un modello di natura che negli anni trenta si è accompagnato a forme spietate di negazione dell'uomo. La seconda è rappresentata dalla esiguità dei finanziamenti destinati alla ricerca. L'alimentazione della investigazione scientifica è quasi total-

mente affidata dallo Stato e l'imprenditoria privata non accenna a voler invertire tale perversa tendenza. L'alimentazione pubblica della ricerca pone gravi problemi alla libertà ed alla stessa democrazia. Essa si accompagna a condizionamenti di tipo politico. Essa, come nel caso degli USA, privilegia soprattutto l'investimento di tipo strategico e militare.

La società italiana può affermarsi in un mondo in competizione, può vincere le disuguaglianze e può svolgere una funzione di supporto al disagio e ai drammi del mezzogiorno planetario solo se sceglie di investire nella ricerca. Il compito riguarda certo lo Stato che deve operare una netta scelta tra l'assistenzialismo portatore di consensi a breve termine e l'investimento nell'innovazione che produce una crescita dell'intero corpo sociale. Ma la questione riguarda anche il mondo dell'impresa per troppo tempo cullatosi nella cultura protezionistica e nella delega all'agire pubblico di funzioni, come quella dell'innovazione, fondamentali per l'impresa e per l'economia.

Il paradosso italiano sta anche nel fatto che gli investimenti per l'innovazione vengono pesantemente tassati e che quindi la spesa per la ricerca è praticamente raddoppiata dalle pretese fiscali dello Stato. La logica della scienza, le ferree leggi dell'investigazione scientifica richiedono che l'alimentazione della ricerca non sia il frutto di un unico mecenate o di un protettore. La libertà di ricerca richiede pluralità di finanziamenti e richiede soprattutto che l'alimentazione della sperimentazione avvenga con criteri concorrenziali e competitivi. Una società moderna non può né condizionare la ricerca né pretendere di limitarla con lo strumento dell'imposizione fiscale. La scienza in un mondo libero e competitivo non può essere subordinata a forme di disincentivazione o di occulta pressione. L'investimento nella ricerca in una società della crescita, dell'eguaglianza e della competizione non può essere soggetto a imposta.

## Una nuova Costituzione

**38. La legge per la libertà.** I socialisti si sono caratterizzati in Italia per una politica legislativa che allargasse gli spazi di libertà. Si ricordino la legge sul diritto all'espatrio voluta da Pietro Nenni che cancellava l'arbitrio poliziesco nella concessione dei passaporti. La legge Merlin che eliminava l'orrore della prostituzione di Stato e che riconosceva la facoltà di disporre del proprio corpo senza autorizzazioni di polizia. La legge Fortuna sul divorzio. La legislazione che affida in ultima istanza alla donna la decisione in materia di interruzione di gravidanza. L'abolizione della censura nel teatro e nello spettacolo. La legislazione in materia di liberalizzazione dell'emittenza radiotelevisiva e di contrasto delle concezioni statalistiche dell'informazione. La concezione paritaria della scelta tra scuola pubblica e scuola privata attraverso i buoni scuola affidati alle famiglie. L'impegno nei referendum contro l'ergastolo, per la responsabilità civile dei giudici, per l'abolizione dei tribunali speciali per i politici, per la specializzazione delle carriere requirenti in magistratura. Si tratta oggi di procedere in questa strada con una progettazione fondata non sul restringimento degli spazi di libertà individuale ma su di un allargamento di essi e su una riduzione del controllo e della gestione burocratica dell'esercizio di diritti fondamentali.

**39. Postcomunismo e giustizialismo.** Alla caduta del muro di Berlino, il più forte partito comunista d'Occidente, quello italiano, ha rinunciato alle proprie radici, cambiato più volte nome, rotto con una tradizione storica. Cautela invece, contraddizioni, passi indietro, in materia di garanzie e di diritti fondamentali. La rottura con la tradizione si accompagna, negli ex comunisti italiani, con la scelta del giustizialismo, come prassi e come teoria. Dal 1989 al 1996 la strategia degli ex comunisti si riduce molto spes-

so ad accompagnare o a cavalcare le iniziative di un corpo burocratico, del giudiziario che è apparso capace di favorire un'alternanza di governo prima apparsa impraticabile o non voluta praticare. La rinuncia alla tradizione per gli ex comunisti ha significato anche rinuncia ad un solido insediamento sociale: quello di un settore del lavoro dipendente legato in modo esplicito o sotterraneo al principio del salario come "variabile indipendente" dell'economia e della produttività. Con il giustizialismo si cerca di sostituire un insediamento sociale con un insediamento virtuale. Una giustizia che colpisce i detentori del potere politico, i ricchi, coloro che dispongono di mezzi di produzione pubblici o privati, coloro che conoscono la logica e le ferree leggi del mercato e dell'utile di impresa, sembra dare nuovamente conferma a vetusti argomenti che dipingono il ceto d'impresa come sfruttatore, acquisitivo, incapace di progettazione generale, sommerso nell'egoismo più cieco. La magistratura che colpisce "lorsignori" appare come l'angelo vendicatore che fa giustizia degli "orribili" anni '80, anni che vedono il risorgere delle vocazioni d'impresa anche nell'anello più debole della catena delle economie occidentali (l'Italia dipinta nelle risoluzioni strategiche delle B.R.) e il superamento di quel mix di deprivazione, disaffezione produttiva e violenza che caratterizzò il decennio precedente. Con il passaggio dall'insediamento sociale all'insediamento virtuale, cambiano anche i temi ed i principi del conflitto. Dalla lotta di classe si passa all'invidia di ceto o di classe. Una compagnia scomoda, quest'ultima, per la sinistra. La paralisi della giustizia sociale, la sterilità del Welfare contemporaneo sono, infatti, in buona parte il frutto di uno slittamento dalla lotta di classe all'invidia di ceto. La degenerazione del Welfare inizia nel momento in cui non gli si richiede più di soddisfare bisogni prodotti dalla struttura sociale e da un'iniqua distribuzione delle risorse ma di compensare situazioni di presunto svantaggio, di inseguire la domanda a politico sociale più chiassosa o più minacciosa, di produrre sempre nuove ingiustizie.

**40. La giustizia in Italia.** La giustizia in Italia soffre di una profonda crisi di efficacia e genera forme selettive di accesso, incompatibili con un ordinamento che si vuole ispirare al principio di eguaglianza. La giustizia penale non garantisce la difesa della società dal delitto, come è testimoniato costantemente dalle statistiche sulla criminalità. Una macchina farraginoso, che una parte dello schieramento politico vuole collocare in posizione prioritaria nell'equilibrio dei poteri, è in grado di accertare meno e molto meno del 15% dei delitti commessi. In materia civile la giustizia italiana ha ricevuto il maggior numero di condanne dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per l'ingiustificata lentezza dei procedimenti. Un giudizio civile dura in media otto anni. Una durata incompatibile con i principi di ragionevolezza propri di ogni ordinamento civile. Sia il sistema della giustizia penale sia quello della giustizia civile non rappresentano un servizio della collettività teso ad accertare la responsabilità individuale e a riconoscere torti e diritti; essi rappresentano piuttosto un simbolo che svolge funzioni di comunicazione politica, di rafforzamento dell'autorità, dei poteri e dei centri di potere. L'inefficacia si accompagna alla selettività. Innanzi tutto alla selettività negli accessi. La repubblica democratica, in cinquanta anni di vita, non ha saputo risolvere il problema della eguaglianza nell'accesso alla giustizia. Il costo della giustizia penale rende spesso discriminatorio il sistema punitivo. I riti alternativi ed il patteggiamento nati per snellire la giustizia e consentirle di concentrarsi sulle fenomenologie più gravi, rischiano di trasformarsi in una forma di giustizia sommaria per i meno abbienti: dotata di un impoverimento di garanzie e di un simulacro di contraddittorio. Nel sistema della giustizia civile i tempi della decisione allontanano coloro che più hanno bisogno. Una transazione, spesso sfavorevole, è preferita ad una defatigante e costosa attesa della decisione. Il processo del lavoro nato per garantire una giustizia rapida in un settore attraversato da sensibili diseguaglianze, è nella sostanza fallito. I tempi di questo rito straordinario che avrebbe dovuto prefigurare un modo nuovo di fare giustizia civile, si avvicinano ormai a quelli del

normale processo. Innumerevoli “emergenze” hanno sguarnito le sezioni lavoro dei tribunali e delle preture. L’investimento di risorse doveva andare a quegli uffici capaci di compiere rilevanti operazioni comunicative, a spettacolarizzare la giustizia, a renderla funzionale, non alla società e ai portatori di bisogni, ai titolari di diritti, ma a un sistema politico desideroso di simboli che rappresentassero la demonizzazione di avversari e nemici.

**41. La sicurezza.** Il garantismo non deve portare alla rimozione del compito fondamentale di proteggere la società dal delitto. La criminalità diffusa rappresenta oggi una forma di aggravamento delle condizioni sociali di coloro che stanno peggio. Anche di fronte al delitto vi sono diseguaglianze e gravi diseguaglianze. Chi non ha mezzi per la protezione privata, chi non può sottostare a onerose forme assicurative è più indifeso di fronte al delitto. Un grave e fatale errore della sinistra di estrazione comunista è stato quello di aizzare e di santificare la repressione solo contro la criminalità dei colletti bianchi e la corruzione pubblica in specie, anche quando contraria al diritto nelle procedure nonché parziale e tendenziosa nella scelta dei bersagli. Si è introdotta così una sorta di discriminazione alla rovescia che porta a sottovalutare il resto della criminalità. Ma è proprio questa che nella sua diffusione attanaglia i ceti meno favoriti, moltiplica le ingiustizie. Bisogna rimodellare la macchina giudiziaria e farne uno strumento efficace e non solo simbolico. Strumento chiamato a produrre difesa sociale e non solo a legittimare chi governa o chi cerca di coltivare un artificioso consenso. Si tratta anche di riconsiderare il sistema penale e quello processuale in base ad una concezione laica e moderna (quella concezione suggerita anzi imposta dalla Convenzione europea e dagli orientamenti del Parlamento di Strasburgo). Il sistema penale, ricorda la risoluzione del Parlamento europeo del 1997, deve avere come punto di riferimento la vittima. Questo deve portare ad una più incisiva tutela di coloro che soffrono per il delitto e ad una riconsiderazione del sistema dei reati. Questi devono essere fortemente agganciati al danno sociale e non a valori o principi. Troppe volte nei

nostri codici e nelle nostre leggi speciali compaiono reati senza vittima: comportamenti ritenuti lesivi di principio o valori collettivi. Quella del reato senza vittima è una filosofia di inequivoche matrici autoritarie. Porta a considerare punibile non l'offesa al cittadino e alla società, ma l'offesa all'autorità e alla maestà dei detentori del potere e dei valori politici. Il sistema penale può avere efficacia se riportato a dimensioni adeguate ai bisogni della società e non a quelli dell'autorità. Si tratta di selezionare i reati riducendo la sanzione per altri tipi di illecito alla dimensione amministrativa o del torto civile. Un sistema che pretende di penalizzare innumerevoli comportamenti fa gravare una cappa oppressiva sulla società e si manifesta nella sostanza inefficace. Un sistema che identifica reati e sanzioni di un diritto penale minimo può viceversa essere dotato di rapidità e di efficacia.

**42. Certezza del diritto e della pena.** Negli ultimi venti anni la legislazione penale e processuale è stata ispirata al criterio della perenne emergenza. Al fine di combattere prima il terrorismo poi le mafie, si è costruito un ordinamento speciale che ha pesantemente compromesso le garanzie del cittadino e la certezza del diritto. Molto spesso norme penali e processuali sono state introdotte con il sistema del decreto legge e con la reiterazione dei decreti. La perenne emergenza ha portato ad una legislazione sui collaboratori di giustizia e sui pentiti che compromette gravemente il diritto alla difesa. Il teste di accusa gode di protezioni pubbliche e di compensi estesi anche a nuclei familiari vastissimi. Ma lo stesso non vale per il testimone a discarico. A volte la vittima è priva di protezione mentre il criminale "pentito" gode di vastissimi e inquietanti benefici. La logica dell'emergenza ha portato anche ad una forma di inflazione dello strumento penale. Il legislatore ha moltiplicato le figure di reato attribuendo valenze penali a un vastissimo numero di comportamenti. La vastità delle disposizioni punitive non garantisce tuttavia l'ordinato sviluppo della società. Essa in alcuni casi sovraccarica di lavoro gli uffici giudiziari impedendo ad essi di operare per tutelare la società dai reati più gravi. In altri casi favorisce

la discrezionalità nell'esercizio dell'azione penale.

**43. Diritti forti e governo stabile.** Il sistema politico italiano ha sofferto nel secondo dopoguerra di una forte instabilità dei governi. La causa è stata attribuita al sistema proporzionale ed alla carta costituzionale che, condizionata dalla "paura del tiranno", ha fortemente limitato i poteri dell'esecutivo sottoponendolo agli umori e alle oscillazioni delle assemblee. Il sistema politico italiano soffre però anche per la mancata previsione e definizione di diritti forti, di diritti che possano essere immediatamente esercitati di fronte a un giudice e che possano tassativamente imporsi al legislatore. Per alcuni versi la Costituzione compensa la debolezza dei diritti con la debolezza dell'esecutivo. Si tratta di invertire la rotta. L'ordinamento costituzionale prevede moltissimi diritti formulandoli come programmi piuttosto che come disposizioni immediatamente precettive. Si tratta di rivedere e ristrutturare la costituzione con la previsione di diritti immediatamente precettivi che possano rafforzare le garanzie del cittadino e con la contemporanea previsione di norme che rafforzino la stabilità dell'esecutivo. Era questo il senso della grande riforma chiesta da Bettino Craxi. Oggi una legittimazione dell'esecutivo ed un rafforzamento della fiducia nelle istituzioni può venire dall'elezione diretta di un presidente con funzioni di governo e dalla previsione di un campo di iniziativa proprio all'esecutivo. Il controllo parlamentare del governo può essere rafforzato con la previsione di un consiglio dei ministri che riceva la fiducia della maggioranza, con il sistema della "fiducia costruttiva" che responsabilizza le assemblee e con la eliminazione della facoltà dell'esecutivo di produrre decreti con forza di legge.

**44. Una rappresentanza delle identità.** La riforma elettorale del 1993 non ha prodotto gli effetti desiderati ed annunciati. Con l'introduzione di un sistema fortemente maggioritario non si è evitata la frammentazione dei partiti, il numero dei quali si è moltiplicato, né si è garantita la stabilità dei governi e delle legislature. L'obiettivo stesso del bipartitismo appare lontanissimo e irraggiungibile. I maggiori partiti non superano in percentuale di voti il 25%.

La riforma elettorale ha prodotto inoltre gravi forme di disaffezione dell'elettorato. L'astensionismo si è moltiplicato sino a raggiungere livelli di guardia. Occorre oggi consentire agli elettori di compiere scelte effettive non condizionate da logiche di schieramento. Occorre un ritorno al sistema proporzionale che garantisca alle identità politiche di manifestarsi con la previsione di uno sbarramento che inibisca l'eccesso di frammentazione. Occorre che il bicameralismo rafforzi la rappresentanza delle identità con una seconda camera chiamata a rappresentare le realtà degli Stati-regione in un quadro federale.

**45. Federalismo e libertà.** Nella tradizione socialista l'idea federale si è spesso appannata o è stata emarginata. Sulla tradizione socialista ha pesato l'illusione, alimentata da Bismark con le sue prime misure di intervento sociale e sposata dallo statalismo socialista di Lassalle, secondo la quale il centralismo avrebbe potuto garantire una capillare opera di distribuzione di risorse e avrebbe potuto rafforzare lo Stato sociale. Il centralismo ha viceversa favorito la costituzione di centri di potere burocratici gli interessi dei quali confliggono quasi sempre con quelli di coloro che meritano i benefici sociali. Sul centralismo ha poi pesato una concezione della società che riteneva definibili da un'unica autorità le situazioni di bisogno e le posizioni sociali meritevoli di sostegno. Ciò è apparso illusorio e ha consentito il formarsi di sacche di parassitismo alimentate dalle politiche dello stato sociale e dello stato di benessere. La dissipazione di risorse ha inoltre impedito politiche di sostegno ai ceti ed ai gruppi effettivamente bisognosi. La politica sociale deve essere nuovamente impostata attribuendo agli stati regione la definizione delle scelte ritenute più efficaci. Una architettura federale dello Stato si impone oggi anche al fine di rafforzare la competitività del sistema. Gli stati regione devono poter essere concorrenziali nelle politiche di insediamento delle attività produttive e nelle politiche fiscali. Il federalismo deve consentire l'espressione e l'autogoverno delle numerose identità che condividono la lingua e la cultura italiana. Un'Italia federale può rafforzare la propria unità sostenendo

con forza gli elementi unificatori (di lingua, di cultura, di innovazione, di tradizione comune, di capacità di lavoro) del Paese e riservandosi quei campi (le libertà e i diritti fondamentali, i principi di eguaglianza e di imparzialità dell'agire pubblico, la politica estera, la difesa del Paese) che richiedono effettivamente di essere disciplinati e governati con criteri unitari.

# Un contratto di cittadinanza

## *Il dissenso socialista*

1. La crisi del socialismo europeo
2. L'eclissi dell'eguaglianza
3. L'eclissi dell'internazionalismo
4. Intervento umanitario e diffusione delle libertà
5. L'eclissi della libertà
6. L'eclissi della verità
7. La doppia verità
8. La resistenza contro il totalitarismo
9. Contro la normalizzazione del socialismo italiano
10. Il duello a sinistra

## *Libertà e conflitti globali*

11. Un mondo multipolare
12. L'Europa tra sclerosi e mutamento
13. La *débacle* economica degli anni '90
14. Italia gli squilibri sociali
15. L'economia dell'ombra
16. Il deperimento del Sud
17. Luci e ombre dell'imprenditoria italiana
18. Una politica economica per la legislatura
19. Il socialismo e i lavori
20. La rappresentanza dei lavori
21. Nuovi modelli di decisione

## *Genere, generazione e giustizia*

22. Ristabilire la giustizia sociale
23. Un socialismo della società
24. Un contratto di generazione
25. Un contratto di genere

### *Il sesto continente*

26. Il Sesto Continente e il futuro della cittadinanza
27. Integrazione e discriminazione
28. Nazionalità e cittadinanza
29. La cittadinanza europea

### *La conoscenza come futuro*

30. La nuova Paideia
31. La scuola dell'eguaglianza e della competizione
32. La ralfabetizzazione di massa
33. Hardware e Software di cittadinanza
34. La restituzione del bello
35. Informare senza cortine
36. I nuovi processi a Galilei
37. Il declino della libertà scientifica

### *Una nuova costituzione*

38. La legge per la libertà
39. Postcomunismo e giustizialismo
40. La giustizia in Italia
41. La sicurezza
42. Certezza del diritto e della pena
43. Diritti forti e governo stabile
44. Una rappresentanza delle identità
46. Federalismo e libertà